



www.tricolore-italia.com

TRICOLORE

Quindicinale d'informazione

NUMERO 87
Speciale

10 settembre 2005

(Reg. Trib. Bergamo
n. 25 del 28/09/04)

... E IL PIEMONTE VA IN BRASILE

Un'iniziativa interessante è stata intrapresa dalla precedente amministrazione della Regione Piemonte che ha affidato, alla Camera di Commercio di San Paolo (Brasile), la realizzazione di un corso culturale dal titolo: "Piemonte: Storia, Letteratura, Grammatica, Scrittura". Il corso, che si svolge nell'Auditorium della Camera, è di complessive 200 ore, ed ha già riscosso l'adesione di decine di iscritti. L'intervento è stato affidato al Dr. Giuseppe Lantermo Visconte di Torre di Montelupo, Console di San Marino a San Paolo in Brasile. Il Piemonte è senza alcun dubbio, una regione con una storia complessa ed affascinante. Raccontarla e spiegarla in sei mesi è impresa non da poco, soprattutto se gli ascoltatori non vivono nella realtà territoriale, generata dagli eventi susseguiti nei secoli, che hanno visto il Piemonte protagonista.

L'autore, invece, è riuscito benissimo nell'impresa, impostando il suo corso su una serie di "Flash di Storia Piemontese" (come egli stesso lo ha intitolato), creando un percorso preciso ed esauriente espresso in modo scorrevole, simpatico e piacevolmente intrigante.

Buona lettura!

Armando Dondero

FLASH DI STORIA PIEMONTESE: DAI ROMANI AL 1500 APPUNTI DI VITA MEDIOEVALE - TORINO

"Alla Principessina Vittoria Chiara di Savoia, erede di un nome millenario, con il deferente affetto di un italiano, monarchico, dell'antico Piemonte"

Giuseppe Lantermo di Montelupo



Veduta di Torino

Nell'Italia romana non esisteva una Regione corrispondente all'attuale Piemonte: il territorio era abitato dai Liguri ed in parte dai Galli Cisalpini. Da mescolanze tra i due popoli, sorsero i Salassi in Val d'Aosta ed i Taurini nel torinese.

Dopo la seconda guerra punica i romani li sottomisero e rimasero piccole aree indipendenti: Augusto, nel 25 a.C. sottomise i Salassi, ed il loro Principe, Cozio, in Val di Susa, fu alleato fedele: estinta la sua famiglia, sotto Nerone (37-68 d. C), il territorio fu annesso all'impero. La Regione poi seguì il destino del resto d'Italia, sotto Odoacre, Goti, Bizantini e Longobardi: durante le guerre dei Goti, la Val di Susa si mantenne indipendente, guidata da Sisige, fino alla venuta dei Longobardi. Verso la fine del secolo VI si costituirono vari

ducato longobardi: Torino, Asti, Ivrea...

Fin verso il mille, con lo sfasciamento dell'Impero carolingio, predominò il marchesato di Ivrea, che abbracciava quasi tutta la Regione. Poi si divise in Ivrea e Torino, ed il Piemonte del sud fu parte della Liguria, Aleramica. Dopo la morte di Re Arduino, nel 1014, prese il potere Olderico Manfredi, padre della famosa marchesa Adelaide, sposa ad Oddone di Savoia, figlio di Umberto Biancamano, capostipite riconosciuto di Casa Savoia. Non possiamo qui, ci sarebbe storia per decine di conversazioni come questa, seguire quanto successe nei secoli dopo la morte della marchesa Adelaide nel 1091; il marchesato si disgregò tra i conti di Savoia, i marchesi di Saluzzo, di Ceva, del Monferrato e molte signorie minori. In quest'epoca si sviluppano i Comuni di Torino, Asti, Alessandria, Chieri, Cuneo e Mondovì... (dove sorse la prima Università del Piemonte dal 1560 al 1566, e qui fu pubblicato il primo libro a stampa in Piemonte).

Nella prima metà del secolo XIII appare per la prima volta il nome Piemonte, (area ristretta:



Veduta di San Paolo

Novara ed Alessandria ne faranno parte sono nel XVIII secolo) e nella seconda metà del secolo, guerre tra Carlo d'Angiò e il marchese del Monferrato (Guglielmo VII: 1253/1292), crearono alleanze tra i Comuni e tra questi, il più importante fu Asti, mentre i Visconti iniziarono a prevalere su Novara, Vercelli, Alessandria.

I Savoia si divisero nel 1285 nei due rami: dei principi d'Acaia e quello ducale: le valli di Lanzo, Susa, Aosta e Cuneo, rimasero sotto il dominio diretto ducale, mentre tutti gli altri territori del Piemonte, da loro controllati tra cui Torino, furono assegnati agli Acaia, come vassallaggio.

Gli Acaia si estinsero come vedremo in seguito (circa un secolo dopo), con Margherita la Beata nella seconda metà del

1300. Inizia tra il 1200 ed il 1300, la epopea del libero comune di Asti, piazzaforte importante nel complesso gioco guerre tra i Visconti, il potente marchese del Monferrato, e gli Angioini (con re Roberto al principio del secolo XIV): in questo periodo, Amedeo VI, Conte Verde, (1334-1383), aderì alla coalizione antisavoiarda e si annesse vari territori, soprattutto a danno del marchese di Monferrato, alleato dei Visconti.



Amedeo VI detto il Conte Verde

A questi rimasero Novara, Alessandria, Tortona, Vercelli, considerate terre lombarde e non piemontesi.

Abbiamo parlato del "Conte Verde": perchè questo nome? Amedeo VI (nato nel 1334), dopo aver partecipato vittoriosamente ad un torneo, vestito di verde, avrebbe continuato a vestire quel colore! Questo racconta una leggenda.

La Storia racconta che quando tornò a Chambéry nel 1348, reduce da una serie di successi militari che gli avevano permesso di conquistare Chieri, Savigliano, Cherasco e Mondovì, si tenne un grande torneo: secondo le Cronache di Champier, "Les grandes chroniques des Ducs de Savoie" (Paris 1516), sarebbe apparso al torneo "coperto di armi verdi, con il piumaggio sull'elmo verde, il cavallo coperto di una gualdrappa verde ornata di grosse campane d'argento".

La Storia però anche ricorda che in quell'anno c'era la grande peste in Europa, quindi è improbabile l'ipotesi di un Torneo: esiste un'altra leggenda che racconta che nel 1349, quando al castello di Bourget, in Moriana fu convocata una Corte d'Amore per il doppio fidanzamento di Amedeo VI con Giovanna di Borgogna e di Bianca di Savoia con Galeazzo Visconti, Amedeo si sia presentato vestito di verde. Un colore che era utilizzato dai

Cavalieri erranti - alcuni studiosi hanno notato come - "vert" significasse in antico francese, valente, valoroso, così come "wert" in tedesco. (I Savoia. Claudia Bocca. Edizione Newton&Compton).

Partecipò ad una spedizione contro i turchi, (1366-67), in appoggio al cugino Giovanni V Paleologo, attuò come mediatore in vari conflitti ed il suo prestigio fu tale che Genova e Venezia gli richiesero di emettere il lodo arbitrale per chiudere, con la pace di Torino, del 1381, la guerra per il possesso di Chioggia.

Ricordiamo che Torino era rientrata nei domini sabaudi, con il conte Tommaso III, detto Tommasino (1252/1282), che la tolse a Guglielmo VII del Monferrato "il gran marchese".

Amedeo VI, sul quale esistono molti studi ed una splendida ricostruzione delle sue attività politiche e militari, scritta dalla Regina Maria José, ottenne la cessione a suo favore di tutti i possedimenti angioini in Piemonte, e nel 1379 aveva ricevuto in dedizione Biella, e nel 1382, Cuneo.

Fu famoso il suo "Codice delle Catene". Nel codice, così detto per la catena cui era legato ad un pilastro, perchè fosse di libera consultazione (Piazza delle Erbe. Torino. Attuale Piazza del Municipio, dove si trova il monumento del Pelagi, del 1853, con il Conte Verde alla Crociata), si stabilirono con precisione diritti e doveri del Comune di Torino e dei suoi cittadini, nonché precisi limiti del potere del conte. Ad esempio, poteva levare alle armi solo un uomo per famiglia ed al massimo per 40 giorni, e queste truppe potevano essere



Il monumento al Conte Verde in Piazza del Municipio a Torino



Il Collare dell'Annunziata

utilizzate solo in Piemonte.

Fu il fondatore dell'Ordine del Collare, poi della SS.ma Annunziata tra il 1362 e 1364.

Anteriore, di poco più di un decennio, l'Ordine del Cigno nero: fondato nel 1350 dal conte verde, in occasione delle nozze della sorella Bianca: i cavalieri erano 14, più il Principe, e l'insegna un cigno nero con becco e zampe rosse. Ogni anno i cavalieri dovevano depositare 8 scudi all'Abbazia di Altacomba... Ma questa è un'altra storia. Gli Ordini detti "di collana" elencati da Francesco Sansovino, nel 1566, erano: oltre alla SS.ma Annunziata (1362/64), l'Ordine della Giarrettiera, in Inghilterra (1350), quello di S. Michele, in Francia (1469) e del Toson d'Oro di Borgogna (1429).

Morì di peste, al seguito di Re Luigi I della seconda Casa d'Angiò, negli Abruzzi, nel 1383.

Ricordiamo che suo figlio Amedeo VII, che fu chiamato il "Conte Rosso", dal colore delle sue insegne, aggiunse ai suoi Stati, la città ed il territorio di Nizza nel 1388. Dopo la nascita del figlio aveva tolto il lutto per il Padre e scelse il rosso per emblema: adottato per le selle, le divise di paggio e di falconiere, addirittura, per i tendaggi della sua camera. Nel 1370 il padre aveva preso accordi con il Duca di Berry, fratello del Re di Francia, per il matrimonio di Amedeo VII con la piccola Bona di Berry, dieci anni lui e cinque lei: dopo il fastoso matrimonio il 18 gennaio 1377, i giovani sposi tornarono in famiglia a la loro unione fu nel 1381.



Amedeo VIII

Sulla morte di Amedeo VII a soli 34 anni a seguito di un incidente di caccia, si aprirono processi e gravi polemiche, indicandosi l'ipotesi di omicidio. Secondo gli storici moderni potrebbe essere stato il tetano, a quell'epoca sconosciuto, la causa del decesso.

In questo primo flash sulla Storia del Piemonte, che va da Augusto (25 a.C.), al 1440, anno della morte di Amedeo VIII, vediamo alcune notizie su questo grande Duca (la contea fu promossa a ducato dall'Imperatore Sigismondo il 10 Luglio del 1416), con il quale la Casa di Savoia acquistò maggiore importanza nella politica italiana.

Alla morte del padre, restò sotto la tutela della nonna, Bona di Borbone, vedova del Conte Verde.

Per l'estinzione del ramo degli Acaia (ultima erede Margherita la Beata, 1390-1464, sposa di Teodoro II del Monferrato), riunì al suo dominio le terre del Piemonte, e da Filippo Maria Visconti ottenne Vercelli (Filippo sposò una figlia di Amedeo VIII: matrimonio che non fu consumato, come appare da vari documenti storici, perchè il Visconti non voleva figli dalla moglie sabauda che potessero portare Amedeo VIII a pretese sul suo ducato di Milano). Compilò un codice "Statuta Sabaudiae" per riordinare i territori del ducato, recuperò dal marchese del Monferrato tutti i territori sulla destra del Po nella Convenzione di Torino del 1435, si ritirò nel 1434 a vita monastica, a Ripaille, sul lago di Ginevra, e nel 1440 abdicò in favore di Ludovico (1440-1465). Amedeo VIII fondò l'Ordine di San Maurizio che assunse il nome di un Martire della Legione Tebea, riprendendo il progetto del Conte Rosso.

Ludovico, per l'estinzione degli Acaia, fu il primo "Principe di Piemonte".

I padri del Concilio di Basilea, lo elessero Papa, con il nome di Felice V, in antagonismo a Eugenio IV (1439). Poi nel 1449, rinunciò al Pontificato per un accordo con Nicolò V che lo fece Cardinale e Legato Pontificio, ma soprattutto conferì nel 1451, ai duchi il privilegio per il quale le nomine dei Vescovi e degli Abati dovevano essere fatte di comune accordo, e che al fisco spettava l'amministrazione dei beni vacanti.

Con la sua morte inizia il periodo di circa un secolo di decadenza e di ripetute reggenze, con una dipendenza politica dalla Francia.

Ma le tormentate vicende che avevano travolto la vita di Amedeo VIII, per uno strano disegno del destino, lo travolsero anche nel sepolcro: nelle guerre di religione del 1536, il sepolcro fu profanato e le ossa disperse: i resti furono ritrovati ed Emanuele Filiberto li collocò nel Duomo di Torino: nel 1835 fu costruito uno splendido monumento nella Cappella palatina. Si diffuse la voce che le reliquie fossero in grado di produrre effetti miracolosi e la cosa entrò a far parte della leg-



Papa Felice V al secolo Amedeo VIII

genda. Fu un periodo estremamente turbolento e tragico, nel quale il Piemonte fu al limite di una annessione non dichiarata alla Francia, con guarnigioni francesi a Torino, Chieri, Pinerolo, Chiasso.

Mentre gli spagnoli controllavano Asti e Santhià, sul fianco rimaneva il pericolo di Saluzzo (francese).

Ma di questo periodo, che va dalla morte di Amedeo VIII a Emanuele Filiberto, restauratore dello Stato Sabauda (153-

1580), parleremo nella prossima nostra conversazione.

Vediamo adesso cosa successe sommariamente in Torino e nelle città del Piemonte in questo periodo.

Abbiamo visto che all'epoca della lega antiviscontea, erano rimaste a questi ultimi Novara, Vercelli, Alessandria, Tortona, che erano considerate città lombarde. Nel 1387, Gian Galeazzo Visconti, diede in dote alla figlia Valentina che sposava Luigi d'Orléans, fratello di Carlo VI Re di Francia, la contea di Asti ed il marchesato di Ceva. Ai Visconti appartenevano anche Alba e Cherasco.

Abbiamo parlato di Asti: perchè questa città ha avuto sempre un peso specifico importante nella storia del Piemonte?

Fu città importante all'epoca romana con il nome di Hasta Pompeia, devastata da Alarico ed Alboino, risorse sotto i Longobardi. Nei secoli XI e XII, il Comune ebbe il maggior splendore, con la concomitante crisi dei signori feudali del Monferrato. Nel 1219 era scoppiato il conflitto tra Alba e Asti, la prima appoggiata da Alessandria. La pace fu del 1223, ma l'impressione fu che Asti dominava il Piemonte del sud.

Nel 1224, Tommaso I di Savoia, cedeva ad Asti, Bra e Fontane sul Tanaro, poi il trattato definiva che Asti riconosceva che il conte di Savoia tenesse tutto il territorio del comitato di Torino e della Marca, come feudo di Asti, e pertanto gli riconosceva il diritto sulla contea e sulla marca. Sul ponte sul Po di Carignano, i pedaggi per i mercanti astigiani si sarebbe diviso con Asti. (Ed il percorso per Vigone e Avigliana, tagliava fuori i pedaggi di Torino e Rivoli. Nel 1225, grande battaglia tra artigiani ed alessandrini, a Quattordio, ed Asti fu sconfitta. A seguito di ciò la lotta, sempre per il problema dei pedaggi, coinvolse Tortona e Genova.

Asti ritornò ai Savoia nel 1529, dopo la pace di Cambrai, come dote di Beatrice di Portogallo, moglie di Carlo III di Savoia.

TORINO NEL PERIODO

Sarebbe molto lungo ricostruire il periodo di cui sopra, per la parte relativa alla Città di Torino. Città nata come sede dei Taurini, divenne Taurinum nel basso latino. Assediata da Annibale fu in seguito trasformata in colonia romana, con il nome di Julia Augusta Taurinorum. Nel 69 d. C. fu in parte bruciata nella guerra tra Ottone e Vitellio. Il "decumano" della città romana si stendeva di 770 metri da Palazzo

Madama a Via Consolata ed il "cardo" di 710 metri, da S. Tommaso, a Porta Palatina. Nel periodo barbarico Torino fu una piazzaforte strategicamente collocata sui due fiumi, il Po e la Dora.

Nei secoli XII e XIII ci furono lotte tra il Comune, alleato al vescovo, ed i conti di Savoia. Nel 1255 Tommaso fu fatto prigioniero dai torinesi (alleati ad Asti) e per liberarsi dovette rinunciare alla città. Nel 1270 venne in signoria a Carlo d'Angiò e nel 1276 a Guglielmo VII del Monferrato, nel 1280 Tommaso costrinse Guglielmo a cedergli la città che fu affidata ai Savoia - Acaia, come vicari del conte. L'ultimo degli Acaia, Ludovico, fondò l'Università nel 1405. Alla sua morte, nel 1418, Torino e tutto il territorio degli Acaia, passarono a Amedeo VIII.

Poi dal 1536 al '62, fu dominio francese, e la rinascita avvenne con Emanuele Filiberto a partire dal febbraio 1563.

MODI VIVERE E DI STORIA NELLE EPOCHE CITATE

Nell'epoca romana la casa era arredata semplicemente: qualche armarium, lo scrinium, per le cose più preziose, i cubicularius (letti), con materassi e coperte, il lucubratorius (letto da studio), corrispondente al nostro sofà, sellae (sedie con o senza spalliera). Lo speculum (specchio di rame o di stagno od anche di argento massiccio).

I vestiti erano la tunica di lana sulla nuda carne, fino al ginocchio, e quando faceva freddo più d'una. Una striscia di porpora sul petto distingueva i senatori. In seguito alla tunica si aggiunsero le maniche e si copirono le gambe e le cosce con bende di lana. I calzoni si usarono solo negli ultimi tempi dell'impero. La toga, vietata agli stranieri ed agli schiavi era il vero abito nazionale. I fanciulli fino al 17 anno la usavano orlata di porpora, poi il bianco, in segno di uomo libero. Rossa la toga dell'imperatore. Per ripararsi dalla pioggia e dal freddo, usavano la penula, mantello di panno o di cuoio che copriva le spalle e le braccia. Le donne indossavano la stola, aperta in alto con le maniche, orlate di merletto. Stretta intorno alla vita da una cintura, sotto la stola portavano anche loro una tunica, ma fermata sotto i seni da una larga e morbida fascia di pelle, per reggere il petto.



PRIME STAZIONI BARBARICHE IN PIEMONTE

Per ripopolare alcune aree abbandonate dagli abitanti per le continue guerre, si tentava, (iniziò l'Imperatore Prodo), di ripopolarle con tribù germaniche più docili o sottomesse, alle quali si chiedeva solo l'obbligo del servizio militare.

Fu così che anche il nostro Piemonte fu destinato ad ospitare numerose tribù di sarmati o polacchi, che vi fondarono 7 stazioni governate da Prefetti: tre sulla destra del Po (Pollenzo, Acqui e Valenza), quattro sulla sinistra Novara, Vercelli, Ivrea e Torino. Esistono numerose lapidi dell'epoca, ad esempio in Salmour sulla Stura, tra Fossano e Cherasco.

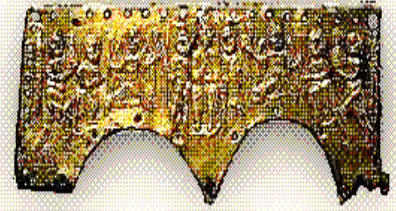
Ivrea e Torino erano costituite per guardare i passi alpini.

Nel 340 fummo percorsi dalle milizie dell'Imperatore Costantino, figlio del Grande, che andava in Illiria a combattere il fratello Costante, nel 355 dalle schiere di Giuliano l'Apostata che andava a Colonia sul Reno a combattere le tribù germaniche che l'avevano conquistata.

Nel 398, e sopravvisse fino ad oltre il 423, in Torino, fu Vescovo un uomo di grande pietà e dottrina: San Massimo. A quell'epoca un feroce capo barbarico, Radagaiso, assediò Torino: ed i torinesi presi dallo sgomento per i precedenti massacri di quel barbaro, pensavano di lasciare la città: il Santo Vescovo con parole veramente sublimi (... Figlioli ingrattissimi sono quelli che lasciano la madre nei pericoli: madre comune è la Patria che ci generò e ci alimenta. Rimanete a sua difesa e Dio vi proteggerà ...) incitò alla resistenza che continuò fino all'arrivo di Silicone, che giunto alle spalle dei barbari ne fece strage.

Nel 568, avvenne l'invasione longobarda. Seguiva Alboino, uno stuolo di Sassoni, Svedesi e Bulgari (Il nome dei Suevi è ricordato in Soave, presso Verona, ed in Soave- Marcerù di Villafranca Piemonte. Quello dei Bulgari in Borgaro, presso Torino, pronunciato in bulgaro "Burghri"). Famoso il tragico festino di Verona, quando Alboino costrinse la regina Rosmunda a bere nel teschio paterno tramutato in coppa.

Alla morte del successore, Clefi, i longobardi fondarono vari ducati (36) dei quali 4 in Piemonte: Asti, S. Giulio d'Orta, Ivrea e Torino. Probabilmente il confine tra Torino ed Asti era la Stura e con Ivrea il corso inferiore dell'Orco. Con il regno di Autari, figlio di Clefi, fu ricostituita la



Frontale di Agilulfo

monarchia e le condizioni degli italiani furono migliori e più eque. Continuarono le scorrerie dei franchi, ed in una di esse Torino vide profanata la sua maggior Chiesa ed il Vescovo Ursicino tradotto in servitù (590). Si pensa che Ursicino sia quel Sant'Orso Vescovo, che Torino venera il 1 di febbraio, e che è effigiato in duomo nella tavola dedicata ai SS. Crispino e Crispiniano, attribuita al Dürer.

Uno dei maggiori avvenimenti fu il matrimonio di Autari con Teodolinda, figlia del duca di Baviera: cattolica contribuì alla conversione dei Longobardi al cattolicesimo.

Rimasta vedova, sposò il duca di Torino, Agilulfo e raccontano le cronache che al banchetto, fece portare un calice d'Oro pieno di vino e invitò lo sposo a berlo: il giovane duca lo bevve, poi le baciò la mano e, dicono le storie "Ella fattasi rossa in volto, non la mano" - disse - "ma in bocca mi devi baciare ...".

Il regno di Agilulfo fu assai propizio per il Piemonte.

Ma il secolo successivo non fu privo di tragedie: quando Grimoaldo, duca di Benevento, chiamato dal duca di Torino, si impadronì con il tradimento di Asti, fu attaccato dai Franchi di Provenza e ricorse ad uno stratagemma: lasciò il campo in perfetto ordine, con molte vettovaglie e vini, e si ritirò: i franchi credettero ad una fuga e festeggiarono banchettando. Nel cuore della notte i Longobardi attaccarono e fecero strage.

Nel 700, veniva fondata la celebre Abbazia della Novalesa, esattamente nel 726, sotto Liutprando, e chi la fondò fu Abbone, Patrizio di Susa. Fu dato l'ordine che nessuna donna avrebbe mai potuto avvicinarsi al sacro recinto. Narrano che la moglie di Carlo Magno, Berta, tentò di entrarvi travestita da cavaliere, ma appena arrivata alla porta dell'Oratorio, cadde a terra e spirò !!

Carlo Magno, nel 773, quando scese contro i longobardi, ne fece il suo quartier generale e lasciò in dono una grande croce di argento battuto, oggi nel tesoro di S. Giusto in Susa.

Narra una leggenda che a S. Eldorado, le cui gesta miracolose sono effigiate in affreschi del secolo XIII, venne la curiosità di sapere cosa mai facessero i Beati in Paradiso senza annoiarsi, e che il Signore volle esaudirlo. Gli mandò un Angelo sotto forma di uccello che si pose a cantare così bene da attrarre il pio Abate. L'uccellino fu a cantare in una grotta che ancora oggi è visitabile ed il santo rimase trecento anni senza annoiarsi e senza sentire trascorrere il tempo; quando tornò al Monastero, nessuno lo riconobbe né gli credette: le sue ossa sono rinchiusi in una teca d'argento senza chiave e cerniera, visibile nella Chiesa parrocchiale di Novalesa. Fu distrutta dai saraceni nel 906 e ricostruita, prima con un Cenobio (1601) e poi da Vittorio Amedeo II nel 1712.

COME SI VIVEVA, E CI SI CURAVA, IN QUEI TEMPI NEI CASTELLI?

(tratto da: *Raccolta di Usi e Costumi negli Archivi Sabaudi, volume rarissimo stampato in Casale Monferrato nel 1931*) Dice l'Autore, C. G. Carbonelli "Ai primi conti di Savoia somministrarono le cure sanitarie gli ecclesiastici professanti la medicina, come era consuetudine dei tempi. Di quei medici preti antichissimi non rimase traccia nella storia di Savoia. Alla metà del XIII Secolo, Amedeo V si serve di Frate Giovanni di Moriana, medico. Isabella, sposa di Filippo di Acaia, a Pine-



Carlo Magno incoronato
da Papa Leone III

rolo, nel 301, ha per medico un "maestro diacono, frate e converso". Il canonico Bonifazio di Roisan, fu chirurgo e Capellano dal 1352 al 1385 di Amedeo VI ed Amedeo VII.

"Interessante, che fui persuaso a troncare le ricerche alla metà del Secolo XV, dalla tema di cadere in monotonia, perchè è vero che i documenti sono più numerosi, ma gli usi ed i costumi del '500, sono gli stessi o quasi di 200 anni dopo; la descrizione può essere più ricca di particolari, ma non ha più la freschezza del documento medioevale."

UN EPISODIO: "L'ASTROLOGIA E LA MEDICINA"

Sopravvive ancora diffusa la credenza popolare di un influsso misterioso della Luna sui prodotti agricoli, sulle semine, sulla potatura delle piante e sulla conservazione dei vini.

Nel Medioevo e nel Rinascimento si riteneva tutta la vita dell'uomo governata dalle influenze della Luna e del Sole, fonte universale di vita.

Gli astri esercitavano la loro azione sul matrimonio, sulla nascita del bambino, sul suo temperamento e sul suo destino. Tutto ciò era l'applicazione di una scienza antichissima che prese a svilupparsi nel primo medioevo sotto il patrocinio della cultura araba: l'Astrologia.

Fin dai principi del XIV secolo nello Studio di Bologna, fiancheggiava la medicina, e molti medici erano Medicus e Astrologus.

La più antica notizia in Piemonte è del 1292: a Villafranca fu condannata una donna a 40 soldi di multa, una certa Pasquetta, perchè faceva sortilegi esaminando le stelle.

Il famoso Maestro Albin da Moncalieri, nella prima metà del secolo XIV lascia vari volumi sulla medicina intesa come norme di igiene e di vita strettamente legata agli astri. L'ultima notizia sua, è del 2 agosto del 1348, quando sta tornando a Pinerolo per visitare il Principe d'Acaia.

Fu un personaggio non comune ai suoi tempi, per le continue visite alle Corti estere e i testi relativi alle regole necessarie da seguire, nella gravidanza, nella cura del neonato, dell'allattamento, così come nella scienza degli astri e nella loro influenza. E' stridente la contraddizione tra la credenza religiosa e pratiche superstiziose stranissime e senz'altro un po' ridi-

cole: Bona di Borbone ritrova nel 1359 una scodella d'argento perduta, per mezzo dell'arte negromantica, ricompensa Filippo di Barges nel 1393, per la sua "divinazione", mentre Amedeo VIII, suo nipote, nel 1417 fa decapitare il cavaliere Giovanni Lageret, per "sortilegio" il disgraziato aveva lasciato fare alcune figure per guarire il vomito e impedire l'aborto.

L'Albini, già citato, mette tra le cause delle epidemie, l'influenza degli astri.

Il conte Amedeo VII, ebbe come astrologo e maestro Tomaso Pisano, padre della famosa scrittrice Cristina du Pisan, astrologo del re di Francia il quale fissò l'ora ed il giorno del matrimonio del giovane conte con Bona di Berry, a Parigi il 18 gennaio 1377, presente ed annuente il Conte Verde.

La storia si ripete per Amedeo VIII, che stipendiava Mastro Michele, medico ed astrologo, e per Jolanda, che nel 1475 teneva come astrologo Stefano Castellan. Purtroppo quando nacque Carlo "Il Buono", il 10 ottobre 1486, alle 9,48, il presagio favorevole dell'Astronomia non si realizzò, ed il futuro padre di Emanuele Filiberto, iniziò una vita di dolori e di sciagure che lo portarono a perdere quasi completamente lo Stato, e lui stesso ad essere abbandonato, spogliato di ogni valore, in una bara appoggiata ad un armadio della sacrestia di Vercelli.

EMANUELE FILIBERTO "TESTA DI FERRO"

Nella nostra conversazione precedente, abbiamo verificato, veramente a volo d'uccello i fatti storici principali occorsi nel nostro Piemonte, dall'epoca romana al 1500.

Evidentemente non era possibile racchiudere una storia più che millenaria, in una chiacchierata di poco più di due ore, ma comunque abbiamo seguito per sommi capi, l'eroica resistenza dei Taurini e dei Salassi, alleati di Roma, alle invasioni dei barbari, la prima forte presenza dei conti di Savoia sul territorio italiano, con il matrimonio con la grande marchesa Adelaide, le lotte e le alleanze con i comuni, ed il periodo più fulgido di Asti, le contese con il marchesato di Saluzzo ed i Visconti, le epopee del Conte Verde e di suo figlio il Conte Rosso, il ramo Savoia Acaia, fino alla estinzione dello stesso, i giochi politici e le alleanze sull'altro versante delle Alpi, con i Re di Francia ed i duchi di Borgogna, il triste regno di Carlo

III e di Beatrice del Portogallo, genitori di Emanuele Filiberto, la perdita praticamente di tutto il ducato tra occupazioni francesi e spagnole, la scomparsa in completo abbandono, di Carlo III a Vercelli.

Il programma di oggi, dedicato ad Emanuele Filiberto, mi lascia intimidito, considerando la grandezza storica del personaggio, ed il numero infinito di storici di altissimo livello che hanno trattato la figura: parliamo di S.M. la Regina Maria José di Savoia, di Carlo Moriondo, del Cognasso, con il suo ponderoso testo sui Savoia, di Claudia Bocca, articoli dell'Espresso, di Artieri, ed innumerevoli altre firme importanti.

Pertanto mi limiterò a tracciare il suo percorso politico e militare che permise a colui che si era dato come motto: "Spoliatis arma supersunt", ossia "A chi tutto è stato tolto restano le armi", di ricostruire il ducato, e dopo un ventennio di guerre, rimettere la spada nel fodero, come nel bellissimo monumento del Marochetti del 1838 in Piazza San Carlo a Torino, celebrando la vittoria di S. Quintino ed il suo ritorno alle opere di ricostruzione del ducato.

Questa prima parte va fino al 1562, quando i duchi di Savoia, rientrano a Torino che sarà la loro capitale. Vedremo brevemente il passaggio da Torino di Enrico III di Francia e come il duca seppe restaurare il prestigio del ducato. Nella seconda parte, oggetto della prossima chiacchierata, la morte della duchessa e la tragica storia dell'avvelenamento che la portò a morte. Vedremo anche un celebre personaggio piemontese del periodo: il barone Emanuele Filiberto di Pingone, "Monsù Pingon", fedele feudatario, archivist, storico e... pasticciere, ma fedelissimo al Duca. Fu nel 500 pertanto, che il sovrano di un piccolo Stato tra le montagne, che recuperò dopo decenni di guerre ed occupazioni, riuscì a dare al suo Paese, una nuova struttura, una nuova capitale ed un futuro genero di Francesco I e nipote di Carlo V, per la sua tenacia, coraggio, e per le sue doti politiche, fu soprannominato Testa di Ferro: Emanuele Filiberto di Savoia. Il soprannome è una eredità spagnola che vedremo tra poco.

Nato l'8 Luglio del 1528, fu battezzato nella capitale Chambéry, il 19 Ottobre. All'epoca la città era poco più di un borgo fortificato, con circa quattromila abitanti, circondata da una cerchia di mura con numerosi torri fortificate: al centro di un crocevia importantissimo, che univa Ginevra, Lione, Grenoble, e l'Italia, via il

valico del Moncenisio.

Si trovavano in città, il Consiglio di Stato, la Corte dei Conti. Al centro della città il castello dei duchi, dominato da due torri imponenti, e la Sainte - Chapelle, fatta erigere da Amedeo VIII.

Era il terzogenito di Casa Savoia, dopo la morte prematura dei fratelli, Adriano (in onore di Papa Adriano), e Ludovico, morto a 12 anni a Madrid dove veniva allevato a richiesta di Carlo V.

Fu chiamato Emanuele, in onore del nonno, Re di Portogallo.

Alla festa che seguì, il corteo fu preceduto da 100 figli di Chambéry, nobili o plebei, con spada al fianco ed una torcia in mano: un drappello di Cavalieri, guidato da Filippo de Villiers de l'Isle Adam, gran maestro dell'Ordine di Malta, rappresentava il re del Portogallo.

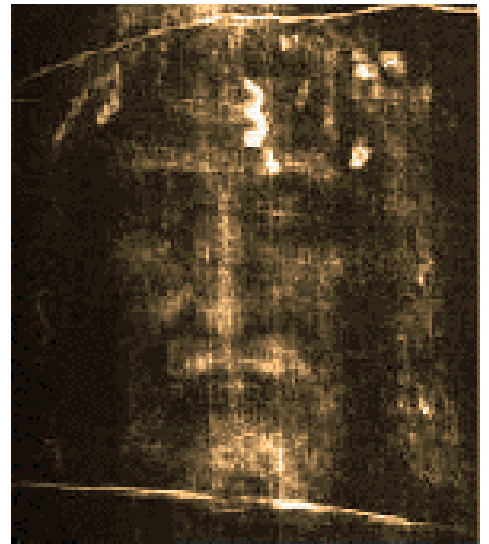
Carlo III, padre di Emanuele Filiberto, era stato il primo ad accogliere i Cavalieri sulle sue terre, quando i turchi si erano impadroniti di Rodi.

Nella Cappella era anche custodita la S. Sindone, la reliquia più importante di Casa Savoia (che donata a Sua Santità il Papa Giovanni Paolo II da Sua Maestà il Re Umberto II. Per chi non fosse informato, una breve storia: considerata da sempre il lenzuolo funebre di Gesù, entrò in casa Savoia per una donazione, nel secolo XV. In tempi moderni molti furono i test compiuti per attestarne la autenticità, e sempre comunque si concluse che l'epoca era quella della vita di Cristo. In questo ultimo decennio, un test al carbonio la posizionò in epoca successiva. Con le ultime ricerche, si scoprì che il test al carbonio era stato compiuto su fili del tessuto che non erano originali, ma provenienti da un rammendo compiuto in occasione di un incendio che aveva danneggiato il tessuto. Ripetuti gli esami, è storia recentissima di meno di un anno, si scoprì che dove il tessuto non era stato ripreso, ma originario, l'epoca era quella di Cristo.

La S. Sindone, oggi proprietà del Papa, è custodita nel Duomo di Torino, nella cupola del Guarini, e, come da atto di donazione, non può lasciare Torino).

Il duca Carlo III era in una posizione molto difficile: un regno molto composito, dal punto di vista geografico e linguistico, con una feudalità turbolenta e notevoli difficoltà economiche.

Anche sul piano familiare, laduchessa Beatrice mostrò una aperta predilezione per l'imperatore, mentre il duca parteggiava per il re di Francia. La duchessa amava risiedere in Torino, mentre il duca



**La Sacra Sindone
particolare del volto**

preferiva Chambéry, ritenendosi in primo luogo sabauda. Il duca si impegnò a fondo anche economicamente per liberare Francesco I, prigioniero, mentre la duchessa ottenne di partecipare con lui alla incoronazione imperiale di Carlo V, il 24 febbraio 1530, dove fu nominata contessa di Asti, forse all'epoca il comune più ricco del Piemonte, e marchesa di Ceva e Cherasco.

Al piccolo Emanuele Filiberto, ricordiamo terzogenito, il Papa Clemente VII aveva promesso un cappello cardinalizio, era sempre stato molto gracile di costituzione e a quei tempi essendoci un erede al trono, il terzogenito poteva essere avviato alla carriera ecclesiastica.

Ma il destino predispose diversamente, con la morte del fratello Luigi, che viveva a Madrid alla corte di Spagna Emanuele Filiberto divenne l'unica speranza del Ducato.

In quegli anni morì di parto anche la Duchessa, appena trentatreenne, nel gennaio del 1538, e la sua morte sconvolse Carlo II ed Emanuele Filiberto, che non aveva ancora compiuto dieci anni.

Quando la madre morì pianse talmente che si temette per la sua vita, ed il duca aveva perduto una moglie adorata e il suo miglior consigliere.

Tra gli stemmi di Beatrice ce n'era uno decorato con un leone messo in fuga da una mano che regge una fiaccola nel quale era incisa una espressione castigliana, "con estas" che significa "ben poche cose fanno paura ai grandi".

La fiaccola era passata ormai ad Emanuele Filiberto, e nel caso di prematura scomparsa, sarebbe passato al cugino, Giacomo di Savoia Nemours, ormai più france-



Andrea Doria
(Oneglia 1466-Genova 1560)

se che sabauda con, pertanto un finale totalmente differente per il nostro Paese. Intanto, nel 1536, Francesco I, nonostante il trattato di Pavia e la gratitudine che avrebbe dovuto manifestare allo zio, (ricordiamo che era figlio di Luisa di Savoia, sorella di Carlo III) aveva invaso la Savoia e Torino, irritato per la presenza dello zio alla incoronazione di Carlo V, e la famiglia ducale, portando con se la S. Sindone, si era rifugiata a Milano. La situazione era tragica: Francesco I sperava di assicurarsi il controllo del Piemonte e di Nizza, e l'imperatore non andava al di là delle belle parole, mancando ad un impegno concreto, militare e finanziario a favore del ducato. Nel 1543, Sua Maestà "Cristianissima" (!), alleato ai turchi assediò Nizza e Tolone con la flotta del Barbarossa: Emanuele Filiberto di 15 anni, lasciò il convento dove era alloggiato e si ritirò nel castello, rincuorando i difensori: poi in settembre arrivarono le galee del Doria e Carlo III con 14 mila uomini, ma ormai la settimana precedente i turchi furiosi per la resistenza del castello avevano praticato massacri spaventosi in città.

EMANUELE FILIBERTO ALLA CORTE DI CARLO V

Consapevole che solo l'impero avrebbe potuto salvare il ducato, a soli 17 anni convinse Carlo III a permettergli di raggiungere la corte imperiale: il viaggio da Vercelli a Worms durò due mesi e ne abbiamo tutti i dettagli dal libro dei conti, dove sono minuziosamente elencate le spese e la perenne mancanza di denaro.

Carlo V, al suo arrivo lo accolse con considerazione ed affetto paterni, e lo fece chiamare "Altezza", a quel tempo titolo riservato ai rampolli reali, ma quanto a denari, anche l'Impero non stava molto bene...

Nel 1546, nella guerra contro i Principi Luterani, Emanuele Filiberto si battè con tale audacia che ricevette dall'Imperatore il Collare dell'Ordine del Toson d'Oro, e il comando della guardia imperiale, oltre al comando di tutta la cavalleria di Borgogna e delle Fiandre. Nel 1547 i principi luterani furono sconfitti.

Intanto sul trono di Francia era salito Enrico II, che tentò di attrarre dalla sua parte il ducato, promettendogli in moglie la sorella Margherita ed una adeguata ricompensa: progetto che fu veementemente rifiutato.

Nel 1549, il principe Filippo, figlio di Carlo V e coetaneo di Emanuele Filiberto, fece con lui un lungo viaggio nelle Fiandre, nei Paesi Bassi, ed in Spagna: stava per ripartire da Barcellona, quando questa fu attaccata da navi francesi: Emanuele Filiberto organizzò prontamente la difesa, ed in questa occasione i catalani gli diedero il soprannome che rimase famoso: "Testa di Ferro".

A meno di 25 anni fu nominato comandante generale dell'esercito nei Paesi Bassi: prese l'abitudine di vivere come un soldato: quando conquistavano una città autorizzava i soldati a metterla a sacco, ma prima radunava nelle chiese, donne anziane e bambini.

Nella notte del 16 agosto 1553 morì il duca Carlo III: le sue spoglie furono portate nella cattedrale di Vercelli e ... messe in cima di un armadio della sacrestia, dove rimasero 80 anni!!!

Rifiutò di sposare Elisabetta, figlia di Enrico VIII ed Anna Bolena, ed in quella occasione ricevette l'Ordine della Giarrettiera.

Nel maggio del 1555, finalmente Emanuele Filiberto ottenne l'autorizzazione a tornare ai suoi territori, e fu sostituito dal Principe d'Orange.

Accompagnato in gran segreto solo da un domestico, fu a Milano, dal Duca d'Alba, comandante la piazza e poi a Vercelli. Nella capitale, dove rimase un mese, impartì istruzioni ai comandanti delle fortezze ancora sotto suo controllo e cercò di rianimare i sudditi, poi rientrò a Bruxelles.

Sempre lo stesso anno, Carlo V abdicò, riferiscono gli storici che la cerimonia fu grandiosa e commovente; dice un croni-

sta:

"Il discorso commosse profondamente i nobili ed i gentiluomini, e molto proruppero in lacrime. Anche i Cavalieri del Toson d'Oro, seduti alla destra dell'Imperatore, piangevano". L'Imperatore, al termine del discorso, svenne, mentre il figlio Filippo in ginocchio gli baciava le mani. Ripresosi, pose con solennità le mani sul capo del figlio e lo benedisse in nome della SS Trinità.

Prima della abdicazione, Carlo V aveva provveduto alla reggenza dei Paesi Bassi, e l'aveva affidata a Emanuele Filiberto, che, come dai rapporti degli onnipresenti ed informati Ambasciatori veneziani, amava come un figlio.

Tempi ancora più bui per Emanuele Filiberto: con la pace di Cambrai, nella tregua concordata tra Impero e Francia (Enrico II) si decise che per 5 anni, le due potenze sarebbero rimaste con i territori occupati: quindi Piemonte e Savoia, sotto controllo francese. Al Duca Emanuele sarebbero andati 20 mila scudi di compenso.

Inutile dire la reazione del giovane Duca rifiutando il compenso.

Per sua fortuna, il Papa Paolo IV, spinto da un cardinale, Primo Ministro, ex capitano di ventura ed avventuriero, aveva



Carlo V
(Gand 1500-San Jerònimo de Yuste 1558)

firmato un trattato segreto con Enrico II, contro la Spagna, per cui il 27 Luglio del 1556, in un concistoro, il Papa accusò Carlo V e Filippo II di aver appoggiato la scomunicata famiglia Colonna, e pertanto, per la collusione, anche loro erano colpiti da scomunica, con la liberazione dei sudditi dal voto di fedeltà: una autentica dichiarazione di guerra.

Tralasciamo qui le vicende della guerra e seguiamo il duca.

Nel maggio del 1557, Emanuele Filiberto inviava il conte di Horn, al re di Spagna, che si trovava a Londra, per esporgli il piano di battaglia che fu approvato: bisognava conquistare la piazza di S. Quintino, a soli 150 Km da Parigi, che sbarrava la strada per la capitale francese.

Il 7 giugno l'Inghilterra era entrata in guerra a fianco della Spagna, spiazzando militarmente Enrico II che pensando che il punto cruciale della guerra sarebbe stato in Italia, aveva spostato parte dell'esercito di stanza nel nord della Francia.

Emanuele Filiberto aveva disposto un movimento di truppe in direzione della città di Guisa, ingannando il Conestabile, Maresciallo di Francia, Montmorency, ed il 1 agosto, si presentò davanti a S. Quintino, con 35 mila fanti, 12 mila cavalieri, una forte artiglieria e la promessa di un rinforzo di 8mila inglesi.

La guarnigione di San Quintino, pensando che Guisa fosse attaccata, era corsa in aiuto, e nella piazza si trovavano solo 300 uomini e quindici pezzi di artiglieria: ma la piazza era protetta con ottime fortificazioni e su due lati protetta da zone paludose e dalla Somme.

Dopo un piccolo rinforzo di 250 uomini al comando dell'ammiraglio Coligny, che era riuscito ad entrare nella piazza quando ancora non era totalmente circondata, nessuna truppa francese riuscì ad accorrere in suo aiuto: un tentativo del d'Andelot, fratello dell'ammiraglio, fu stroncato da una imboscata, nella quale cadde, degli archibugieri spagnoli.

Con una manovra a tenaglia, Emanuele Filiberto circondò l'esercito di Montmorency e ricorse alla artiglieria contro la cavalleria francese: fu una carneficina che durò fino a sera: ci furono 1000 morti tra gli spagnoli, 8500 caduti e 7000 prigionieri tra i francesi, Montmorency ferito, i corpi di Giovanni di Borbone e del Visconte di Turenne giacevano sul campo di battaglia. Emanuele Filiberto si era battuto con grande coraggio con la spada ed era coperto di sangue.

Con la vittoria di San Quintino aveva

compiuto il primo passo per la riconquista del ducato. Dal campo aveva mandato un proclama ai suoi sudditi invitandoli alla concordia per liberare il Paese.

Da San Quintino voleva marciare su Parigi, purtroppo fu impedito da Filippo II, che, e su questo punto gli storici sono concordi, non voleva che la gloria di conquistare Parigi, andasse ad Emanuele Filiberto. Pare che Carlo V, dal monastero di Yuste, dove si era ritirato "dalla stizza che provò, non volle leggere il messaggio del corriere".

A questo punto, tralasciamo di seguire gli eventi in ordine cronologico e passiamo a vedere cosa diceva del Piemonte, il trattato di Cateau-Cambrési del 2 aprile 1559. Emanuele Filiberto aveva nuovamente i suoi Stati: la Savoia, la Bresse, il Bugey ed il Piemonte ad eccezione di Torino, Pinerolo, Chieri, Chiasso e Villanova d'Asti, che sarebbero rimasti provvisoriamente ad Enrico II in attesa di un accordo successivo. Comunque la Francia avrebbe restituito i territori in tre anni: Enrico II contava sul fatto che la sorella Margherita, promessa in sposa a Emanuele Filiberto, non avrebbe avuto figli e che quindi tutta l'eredità sabauda sarebbe andata alla Francia.

Vercelli e Asti sarebbero rimaste agli spagnoli per lo stesso periodo che i francesi avrebbero tenuto le altre città Elisabetta, figlia di Enrico II e Caterina de' Medici, avrebbe sposato il re di Spagna e Margherita, sorella del re, Emanuele Filiberto.

In quel periodo in occasione dei festeggiamenti per il matrimonio, si tenne un grande torneo e come narrano le storie una lancia si conficcò nell'occhio del re, che morì in quattro giorni: nella notte del 9 luglio, si riprese e ordinò le nozze della sorella Margherita con Emanuele, quella stessa notte al lume delle torce.

Chi era Margherita di Valois?

Nata il 5 giugno 1523, figlia minore di Francesco I e di Claudia di Francia, era sorella del duca d'Orléans, poi divenuto Enrico II. Aveva perso la madre all'età di appena un anno ed ereditato la brillante intelligenza di Francesco I e la bontà della regina Claudia.

Secondo il solito Ambasciatore di Venezia, Dandolo, "Credo che sia la donna più saggia, non solo di tutte le donne di Francia, ma anche di tutti gli uomini. Negli affari e negli interessi di Stato non si sentono discorsi più ardimentosi dei suoi".

Aveva 36 anni quando sposò Emanuele Filiberto. Seppe fare di quel matrimonio un'unione felice e collaborò notevolmente

alla restaurazione del ducato.

Sarebbero interessanti le cronache relative al viaggio della principessa fino a Nizza, e poi con il marito, passando per Torino, in mano francese, fino a Vercelli, che era stata dagli spagnoli cambiata con Santhià, per permettere al duca di tornare nella sua capitale.

Finalmente Margherita fu incinta e un astrologo famoso dell'epoca, Michel Nostradamus, disse che "sarebbe stato un maschio, avrebbe avuto il nome Carlo".

Quasi quarant'enne, Margherita nella notte tra l'11 ed il 12 di gennaio del 1562, mise al mondo un figlio, colui che la storia ricorderà come Carlo il Grande.

I francesi lasciarono Torino il 12 dicembre del 1562, ed il duca e la duchessa tra un tripudio di popolo entravano nella Capitale, dalla sede provvisoria di Rivoli.

Mentre i francesi, in lunghe file, oltrepassavano nuovamente il Moncenisio, Emanuele entrava nella sua Capitale: la presenza al suo fianco degli ambasciatori di

TRICOLORE

*Quindicinale d'informazione stampato in proprio (Reg. Trib. Bergamo n. 25 del 28-09-04)
© copyright Tricolore - riproduzione vietata*

*Direttore Responsabile:
Guido Gagliani Caputo*

*Redazione:
v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)
E-mail: tricolore.associazione@virgilio.it*

*Comitato di Redazione:
A. Casirati, A. Dondero, O. Dondero,
G. Lantermo di Montelupo, G. Vicini*

Tutto il materiale pubblicato è protetto dalle leggi internazionali sul diritto d'autore. Ne è quindi proibita la diffusione, con qualunque mezzo, senza il preventivo consenso scritto della Redazione.

Il materiale pubblicato può provenire anche da siti internet, considerati di dominio pubblico. Qualora gli autori desiderassero evitarne la diffusione, potranno inviare la loro richiesta alla Redazione (tricolore.associazione@virgilio.it), che provvederà immediatamente. Gli indirizzi e-mail presenti nel nostro archivio provengono da contatti personali o da elenchi e servizi di pubblico dominio o pubblicati. In ottemperanza alle norme sulla tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento di dati personali, in ogni momento è possibile modificare o cancellare i dati presenti nel nostro archivio. Nel caso le nostre comunicazioni non fossero di vostro interesse, sarà possibile interromperle inviando una e-mail alla Redazione, elencando gli indirizzi e-mail da rimuovere e indicando nell'oggetto del messaggio "Cancellami".



Tricolore aderisce al Coordinamento Monarchico Italiano



Questo periodico è associato alla Unione Stampa Periodica Italiana



Michel de Nostredame
meglio conosciuto come Nostradamus
(1503 Saint- Rémy de Provence - 1566
Salon de Provence)

Spagna, Venezia, Ferrara, Malta e del nunzio pontificio, vescovo di Genova, rivelava l'importanza dell'evento.

Alla Porta Palatina i magistrati offrirono al piccolo Carlo Emanuele, un piatto d'argento con un toro d'oro, simbolo della città. Quindi sotto un baldacchino di stoffa d'oro, a capo di un lungo corteo formato dai rappresentanti della Santa Sede, Spagna, Francia, Venezia, Ferrara, dai senatori vestiti di porpora, dai consiglieri statali, da quelli della Corte dei Conti, il duca e la duchessa di Savoia entrarono in duomo per il Te Deum.

Da questo momento inizia la ripresa del ducato, che esamineremo nella prossima chiacchierata, con particolare riguardo agli aspetti economici, alle finanze ed al rapporto con gli ebrei.

Ancora uno sguardo sulla attività politica del grande duca...

Quando nel 1574, alla morte di Carlo IX, morto a soli 24 anni attorniato di intrighi e tragedie, lasciando sul letto di morte la reggenza alla madre, Caterina de' Medici, venne nominato re di Francia il terzogenito, Enrico, al momento re di Polonia, questo personaggio fuggì nottetempo dalla Polonia, con una piccola scorta e... con tutti i gioielli della corona! Raggiunse Venezia, accolto trionfalmente dalla Serenissima, mentre delegazioni di tutti i principi sovrani italiani furono a rendergli omaggio: il duca di Nevers, per il fratello di Mantova, il cardinale di S. Sisto per il Papa, il S. Secondo per Francesco de Medici, il marchese d'Ayamonte, per la Spagna, invitandolo a passar per Milano, monsignor Arrosti per l'Este ... tutti d'accordo che dovevano evitare il passaggio

per il Piemonte.

Emanuele Filiberto, in lettiga causa un grave attacco di febbre quartana, lasciò Savona dove si trovava, per raggiungere Torino, e di qui Venezia per via acqua, sul Po.

Il duca, aveva ricevuto una lettera della regina Caterina de' Medici, che gli chiedeva di proteggere Enrico e di portarglielo in Francia.

Il duca, arrivato a Venezia con la scorta di 60 gentiluomini, fu diretto al palazzo dove si trovava il re, che secondo le cronache aveva passato la notte con una celebre cortigiana (a quel tempo si chiamavano così), Veronica Franco, colta, bellissima, poetessa ed amica del Tiziano (almeno a quei tempi avevano anche attributi più ... letterari), dove fu ricevuto con entusiasmo.

Tralasciamo le splendide feste di Venezia: la sera della venuta di Emanuele Filiberto, i veneziani avevano fatto gettar l'ancora sul Canal Grande ad una intera vetreria di Murano, mentre da un incredibile braciere, uomini completamente nudi dettero prova della loro capacità creando vasi, bicchieri, bottiglie, mentre decine di gondole con dame e gentiluomini, e musicisti passavano sul canale, lasciando Enrico III ammirato ed entusiasta.

Emanuele Filiberto, nonostante la malattia era sempre presente, mentre il solito Ambasciatore di Venezia, il Morosini, (avrete capito che erano sì, le orecchie della Serenissima nel mondo, ma anche... i cronisti sociali dell'epoca), criticava Enrico III che si vestiva molto sontuosamente, coprendosi di profumi e con due orecchini, alla moda francese dell'epoca, con magnifici pendenti di pietre preziose e perle.

Il 23 luglio, il re ed Emanuele Filiberto, in seduta del Gran Consiglio della Repubblica erano stati nominati nobili veneziani ed inseriti nel libro d'oro. La sera del gran ballo d'addio, furono scelte 200 bellissime veneziane, tutte con un semplicissimo abito di raso bianco con lungo strascico: le orecchie, le scollature e le braccia rilucenti di perle, i capelli finemente incipriati di polvere d'oro.

Il doge Mocenigo, bella figura che nella sua semplicità faceva dei Senatori veneziani i più maestosi principi del mondo, ebbe una lunga udienza con Emanuele Filiberto che conserviamo scritta e che sarebbe oggi un testo che farebbe largamente invidia, per la profondità dei concetti e la nobiltà delle intenzioni, ai migliori discorsi di oggi alla Nazioni Unite...

Ma venne il giorno della partenza, e Emanuele era riuscito a convincere il re sul percorso più sicuro per la Francia: attraverso il Piemonte. Sostarono a Padova e Ferrara e poi il re si fermò a Monza, mentre Emanuele Filiberto fu ad ultimare i preparativi per l'accoglienza.

Racconta il Gramegna, nel celebre libro Monsù Pingon, che a Cremona, con un messaggio ducale al comandante della piazza, il cugino del duca, Bernardino di Cavour, fece trovare al re, quattromila fanti in perfetto equipaggiamento, e che i francesi sorrisero pensando che per metterli insieme il duca doveva aver rovesciato tutto il ducato... ma quando ne trovarono altri quattromila a Chivasso, e furono accolti da ben 9000 corazze (cavalleria) a Torino, non sorrisero più, ed il re domandò allo zio: "con queste truppe perchè mi chiedi di restituirti le piazze e non te le prendi?".

EMANUELE FILIBERTO

IL RESTAURATORE

DELLO STATO

Abbiamo assistito alla triste fine di Carlo II, che secondo quanto racconta il Moriondo in "Testa di Ferro", conosceva Dante e Boccaccio, Petrarca, Tito Livio e Marco Aurelio, ma forse gli sarebbe stato più utile studiare a fondo Macchiavel- li....

Con rapidi cenni abbiamo visto la vita errabonda di Emanuele Filiberto nella adolescenza, da Vercelli a Milano, da Nizza alla Savoia, sempre in guerra e miseria. Il disastro del Ducato era preparato con freddezza dal Re di Francia Francesco I, quello stesso che ne chiese poi perdono sul letto di morte, e che nonostante la parentela strettissima, era figlio di una Savoia, chiamava Carlo il Buono, suo zio, fratello di sua madre, "quel ribaldo del mio barba" ed assicurava di non averlo trovato "ny bon oncle, ny bon amy" [la parola "barba" per indicare lo zio, e' rimasta in uso nelle campagne piemontesi]. Si riferiva evidentemente alla sua calata in Italia per andare incontro alla sconfitta di Pavia del 1525 ...

Emanuele Filiberto presso l'Imperatore : la storia e noi lo abbiamo accompagnato nelle sue gesta nelle Fiandre fino alla vittoria di San Quintino, che ha permesso, per il ribaltamento in senso favorevole delle posizioni politiche e militari, la restituzione al Duca del suo Stato, sia pure ancora mutilato.

Abbiamo visto il matrimonio del Duca, il



Carlo II, IX Duca di Savoia

suo rientro nello Stato e la festa dei sudditi nel rientro dei Duchi a Torino.

Infine, in un secolo che ha visto dei rapidissimi capovolgimenti di situazioni, il Duca che il re francese voleva spogliare dei suoi territori, in funzione di scorta al nuovo Re di Francia, bisognoso di alleati fedeli.

Ma diamo un rapido sguardo al Duca riformatore e restauratore dello Stato, a colui che come abbiamo visto nella statua del Marochetti, rimette la spada nel fodero e si dedica alla amministrazione del Ducato.

I soliti....ambasciatori veneziani, che ebbero rapporti diretti con Emanuele Filiberto, sono d'accordo su di un punto: egli volle governare da solo, sia per temperamento, sia a causa della situazione disastrosa che incontro' per la debolezza paterna. Non ebbe la fortuna di essere circondato da grandi funzionari di fiducia.

Il sovrano si serviva del Consiglio di Stato, come di un paravento per fare accettare decisioni impopolari: dichiarava che aveva seguito le deliberazioni del Consiglio. Il suo primo interesse fu restaurare una giustizia dignitosa: nel 1559, ancora da Anversa, scrisse a Michel de l'Hôpital: "Il mio piu' grande desiderio e' provvedere alla giustizia."

Ed al celebre giureconsulto Pietrino Belli "Poiche' ci proponiamo di occuparci della riforma della giustizia, desideriamo che, molto liberamente e senza ossequi ci indichiate il modo di raggiungere il nostro

scopo e di voler mettere per iscritto i vostri pensieri".

Laddove, scrive la Regina Maria Jose', "....altri sovrani, saliti nuovamente sul trono, avrebbero pensato solo al potere riconquistato, alla rivincita da prendere, al denaro che sarebbe ritornato nei forzieri: il duca chiese agli ingegni piu' brillanti di Savoia e Piemonte dei memoriali sul tema: giustizia. Nel settembre dell'anno 1560, trasformo' il Parlamento di Torino in Senato, sul modello francese del 1536.

Nel 1562, era nato, nella notte tra il 11 ed il 12 di gennaio, tra il tripudio dei piemontesi, l'erede al trono, quello che sara' chiamato Carlo "Il Grande". Nel 1577 la Camera dei Conti, sovrana ed indipendente fu scissa in due organi." al di la' dei monti" a Chambery, ed "al di qua' dei monti" a Torino.

In un Paese dissanguato da vent'anni di occupazione straniera, si imponeva quella che oggi chiameremmo "politica di austerita'": le leggi suntuarie erano state pubblicate a Rivoli nel 1561. Riguardavano il modo di vestire, le spese eccessive per banchetti, matrimoni e funerali, la riduzione delle doti delle donne che andavano in matrimonio, per non dissanguare i casati, le spese esagerate in ogni campo: "Noi daremo il buon esempio, nonostante come sovrani siamo dispensati e liberi da ogni legge".

Mori' a soli 52 anni senza riuscire a portare a termine la riforma legislativa che aveva elaborato.

Quando abbiamo iniziato questo studio, dedicato ad un gruppo di alunni italo-brasiliani, nel corso del progetto della Regione Piemonte, abbiamo indicato in "flash" la nostra analisi, per l'impossibilita' di seguire in poche ore e poche decine di pagine, la storia del nostro Piemonte: dedichiamo ad Emanuele Filiberto, ancora un argomento del suo regno che riteniamo fu molto importante per lui e per l'indipendenza del Ducato, quella indipendenza che sempre fu il suo motivo conduttore: il problema dei Valdesi, molto piu' serio di quello degli ebrei, per la resistenza militare che i valdesi fecero alle truppe ducali, come parte integrante delle rivolte innescate in Europa dalla Riforma.

La setta dei valdesi, detti anche "poveri di Lione" era stata fondata da Pietro Val-

do nel 1170: vivevano la fede cristiana in tutta la primitiva purezza. Rifiutavano il culto dei Santi, della Vergine, la Messa e l'autorita' pontificia.

Riconoscevano il Battesimo e la Santa Cena, sotto le due specie del pane e del vino: precorrendo di secoli Lutero e Calvino, avevano tradotto al Bibbia in volgare piu' di tre secoli prima della Riforma. Perseguitati in Francia, erano fuggiti in Delfinato e Provenza, ed infine in Italia, sul versante alpino.

Per ben tre secoli, i Duchi di Savoia, nonostante le pressioni del papa e dell'imperatore, dimostrarono grande tolleranza con i valdesi, che d'altra parte non ne avevano mai contestato l'autorita' ducale. Ma nel 1532, al Sinodo della Riforma di Chanforans, decisero di iniziare una azione di proselitismo, come alfieri della Riforma: per la prima volta potevano diventare pericolosi per la Roma dei papi: i loro pastori, detti "zii" (barba in dialetto piemontese) percorrevano citta' e campagne per "propagare la vigna del Signore".

Il Duca resistette a lungo alle pressioni, ma se voleva l'appoggio del Sommo Pontefice contro Ginevra, doveva premere sui riformati...

Nel 1560, un Editto vietava al sudditi di ascoltare i ministri luterani, pena una ammenda di 100 scudi d'oro... Poi nell'aprile le persecuzioni furono intensificate, i pastori mandati al rogo ed i fedeli alle galeere...

Fu un periodo buio di fanatismo: le truppe piemontesi comandate dal conte della Trinita' misero a ferro e fuoco le vallate del Pellice, diedero alle fiamme Bobbio e Villar. I valdesi ricevettero l'appoggio dalla Francia di un migliaio di Ugonotti, provenienti dal Delfinato, dal marchesato di Saluzzo, e dalla Provenza, con grandi quantita' d'armi.

A detta dell'Ambasciatore veneziano (ancora loro!!!), il Duca aveva perso molti uomini e speso piu' di 6000 scudi nell'impresa e la stessa Caterina di Francia scriveva alla Duchessa perorando la causa degli abitanti delle vallate. Nel febbraio del 1561, la duchessa Margherita convinse Emanuele Filiberto a scrivere al conte di Racconigi, da sempre protettore dei valdesi "Su richiesta di madama la duchessa, ho acconsentito a non devastare e distruggere quella zona: a condizione che non escano dalle vallate per infettare gli altri, e...restino tranquilli".

In effetti, scrive Maria Jose di Savoia, "alla duchessa pareva assurdo che il duca perdesse dei soldati valorosi per

uccidere degli onesti lavoratori, per giunta suoi sudditi”

Il 4 Maggio il Duca dava ordine al conte della Trinita' di sospendere le ostilita', ed il 24 fu firmata una autentica carta di liberta' religiosa per i Valdesi, redatta a Cavour dal conte di Racconigi, in rappresentanza di Emanuele Filiberto e da quattro delegati delle vallate. "Con l'intercessione della Serenissima madama nostra Principessa e grazie alla sua particolare benevolenza".

Il duca osservo' scrupolosamente il trattato: quando fu emanato l'editto contro gli eretici del 10 Giugno 1565, si videro accorrere dalla Savoia, dalla Bresse, dal Piemonte tutto i fuggitivi verso le vallate, dove non furono piu' disturbati.

Ma avevo promesso di parlarVi un poco di un grande od almeno famoso personaggio del Ducato e della morte della Duchessa, la' dove la storia si confonde con la leggenda.

Monsù Pingon.....chi era costui?

Emanuele Filiberto di Pingone nacque in Chambéry da Ludovico signore di Pingone e da Francesca di Chabeau, di antica famiglia provenzale. Studio' a Parigi, in Savoia ed a Padova, e fu presentato a Carlo III Duca di Savoia, che lo utilizzo' nelle trattative con il Brissac che occupava il Piemonte. Acquistò la baronia di Cusy, e fu nominato da Emanuele Filiberto, Referendario e Consigliere di Stato. Fu Riformatore degli Studi e nel 1564, nel periodo in cui fu assente il Gran Cancelliere Tommaso Langosco, conte di Stroppiana, ebbe la custodia dei Sigilli Ducali.

Scrisse trenta libri delle "Storie di Savoia" ancora oggi manoscritte, e che meriterebbero di essere pubblicate. Archeologo insigne, per la perdonabile irriverenza dei plebei che consideravano lo zelo di Filiberto Pingone per la cura delle antichita' poco meno di una innocente e ridicola mania, si e' radicata nelle generazioni seguenti la tradizione che quando un piemontese, fino a metà 900, voleva indicare una cosa antica, aveva un modo di dire: "Questa e' una antichita' di Monsù Pingòn...".

Il Gramegna nella serie dei suoi volumi ormai introvabili, sulla monarchia di Savoia, ha scritto, con Monsu Pingon forse il piu' bello dei suoi volumi...

Ma torniamo a noi...

Nel romanzo, ma sulla base di relazioni storiche/mediche, si racconta che al Principe Ereditario, il famoso Monsignor Carlino, unica speranza del Ducato, si pesava

il pane, il burro ed il latte che dovevano, secondo i dettami medici, essere la sua colazione, il pranzo e la cena...

E lui cresceva debole e malaticcio, nonostante fosse l'ultima speranza del Ducato. E si racconta pure in termini storici romanziati, delle camarille e delle varie influenze a favore e contro i valdesi, organizzate dal Nunzio Apostolico dell'epoca.

Il tutto intorno ad una delicata, e (storicamente reale) storia di amore per una giovane chiamata la "Rosa di Val Salice", bellissimo luogo della collina torinese. Inutile dire che il nostro Barone, incaricato di una missione dal Duca presso il Nunzio a proposito dell'arresto di un predicatore della riforma, semplicemente... se lo dimentica, evitando involontariamente una grande crisi con il papato... motivo per cui ebbe fama di... accorto diplomatico e passo' alla storia...

La corte della Duchessa comprendeva non pochi gentiluomini e dame ritenuti riformati, o notoriamente valdesi, profughi per la religione.

L'affabilita' ed il buon senso della Duchessa, unito al suo forte ascendente sul marito, riuscira', come abbiamo visto, a riportare la pace nelle valli valdesi.

Sempre nel romanzo si racconta l'attentato organizzato dagli spagnoli in Torino in occasione del passaggio del re di Francia, e di come, nuovamente involontariamente, il nostro barone scongiuro' il pericolo: consegnando una letteraad un indirizzo sbagliato, impedi' che un cunicolo scavato e pieno di polvere sotto l'attuale via Milano, fosse fatto esplodere al passaggio del re: dove, come dicevamo, la storia e' piu' reale della leggenda...

Sulla morte della duchessa si speculo' a lungo: si disse per molto tempo, e la notizia fu ripresa dagli storici, che mori' di avvelenamento, usando una preziosa cassetta di profumi che era stata regalata al re, e da questi dimenticata alla partenza per la Francia.. Altra tesi fu che la Du-



Emanuele Filiberto, X Duca di Savoia

chessa, provata da una lunga assistenza diurna e notturna a Monsignor Carlino, gravemente ammalato, spiro' a seguito di una pleurite, a cui il cuore troppo debole non aveva resistito.

Per Emanuele Filiberto, che amava profondamente la consorte, nonostante le sue numerose "relazioni" (ebbe numerosi figli naturali: da Lucrezia Proba: Amedeo, che mori' nel 1610, da Beatrice Langosco di Stroppiana, Ottone, morto nel 1580 in tenera eta', Beatrice, che sposo' Ferrero di Masserano, Matilde, che sposo' Carlo di Simiana, [e' sepolta nella Chiesa della Visitazione: Via XX Settembre con Via Arcivescovado a Torino], da Susanna di Beaumont, un figlio maschio, che il duca Carlo Emanuele non volle riconoscere, pur pagandogli un appannaggio, dal 1590 al 1605, da Laura Crevola, Maria, che sposo' Filippo d'Este, dalla contessina Doria, Filippo, morto nel 1559, da sconosciuta, Margherita, monaca nel 1605, da

sconosciuta Giacomo, Abate di S.Maria di Pinerolo) fu un colpo gravissimo che lo rinchiuso in se stesso, dedicandosi da quel momento, al figlio Carlino.

La tragedia del presunto avvelenamento, che la storia attribuisce agli spagnoli, si concretizzò, raccontano le cronache dei tempi, con la sostituzione di una boccetta con altra con veleno, in un servizio di grande valore di toilette, regalato dalla duchessa al re: nella fretta della partenza per la Francia, scortato dal Duca e dalle truppe piemontesi, il re dimenticò la cassetta: usata dalla duchessa, la avvelenò.

La verità ufficiale fu la debolezza di cuore della Duchessa che non avrebbe resistito alla pleurite, e comunque, se fosse vera la seconda tesi, non avrebbe mai potuto essere rivelata causa le conseguenze politiche terribili che avrebbe creato.

Negli Stati di Savoia, la "madre dei poveri" come venne chiamata dal popolo, per la sua inesauribile bontà, fu pianta sinceramente a lungo.

Un testo dell'epoca, dice che "Lei parlava per tutti al signore suo marito, quando avevano necessità o nelle avversità, in pena e per colpa, e chiedeva grazia e perdono per loro, che molto spesso, senza di lei e la sua intercessione, non li avrebbero ottenuti".

Se gli Stati di Savoia riuscirono ad evitare le guerre di religione che lacerarono i potentissimi vicini, in gran parte fu merito di Margherita.

La restituzione di Torino, Chiasso, Chieri e Villanova d'Asti nel 1562, fu anche opera sua: la promessa di rendere Savigliano, Perosa e Pinerolo, fu grazie al suo intervento.

Altro grande evento storico che vide il piccolo Ducato di Savoia alla pari con le grandi potenze, fu quando il Papa riuscì a formare una lega Santa contro i turchi, con la Spagna, Venezia ed il papato, ed il Duca di Savoia partecipò con la piccola ma agguerrita flotta allestita dal conte di Leini: le tre galee piemontesi si batterono con valore a Lepanto: nei pressi del golfo di Corinto si affrontarono le due enormi flotte: al termine, delle 230 galee saracene, ne erano rimaste solo 30...

Per sgravare parte della spesa che incideva pesantemente sulle finanze ducali, il Duca accettò dal Papa il Gran Magistero di un nuovo ordine cavalleresco, creato unendo quello di S. Lazzaro a quello di S. Maurizio: il nuovo Ordine avrebbe mantenuto due galee per la guerra ai turchi.

CARLO EMANUELE I "IL GRANDE"

Carlo Emanuele I, detto "Il Grande", figlio di Emanuele Filiberto e di Margherita di Francia, "Monsignor Carlino", nacque, come abbiamo visto, il 12 Gennaio 1562 a Rivoli. Assunse il governo alla morte del padre nel 1580. Dalla moglie Caterina d'Austria ebbe dieci figli, di cui il quinto-genito, Tommaso (1596/1656) fu il capostipite dei Carignano.

Rimasto vedovo, sposò segretamente Margherita di Châtellard Roussillon, che gli diede 5 figli. Da altre relazioni ebbe 7 figli naturali, di cui tre maschi da Anna Felicità Chiusani. Morì nel 1630 a Savigliano, dopo 50 anni di regno.

Fu chiamato "Il Grande", quando a parer mio e di altri storici, questo titolo sarebbe piuttosto spettato ad Emanuele Filiberto, a pieno diritto.

Aveva avuto sì una grande eredità ed un Ducato ricostruito e di grande prestigio, ma chiuso tra vicini troppo potenti.

Lo Stato era in pace, con le casse ben fornite ed una fervente attività produttrice agricola ed industriale, ma le guerre di religione turbavano l'Europa in un accendersi improvviso di rivolte e tensioni per ogni dove.

Carlo Emanuele impiegò tutta la vita in un gioco sottile, alternando abilmente promesse e minacce, audace e spregiudicato.

Non riuscì a recuperare Ginevra, che suo padre aveva tenuto, tentò accordi matrimoniali e sposò Caterina di Spagna, che le cronache ci tramandano come piccola e bruttina, che comunque gli diede 10 figli (altri 11 ebbe fuori del matrimonio!), e che fu in molte occasioni forte e decisa come il marito.

Riuscì nella conquista del marchesato di Saluzzo, altra spina nel fianco del Ducato.

Il 1 di Agosto 1589 fu ucciso Enrico III di Francia, ed il trono passò ad Enrico IV di Navarra, ugonotto.

Oulx, Bardonecchia, Cesa-

na, riformate, ruppero i rapporti con il Ducato. Fu confermata la proprietà di Saluzzo. Non possiamo qui seguire le guerre del Monferrato e le conseguenze del trattato di Lione, che hanno impegnato il suo lungo regno, nel febbraio del 1630, il cardinale di Richelieu, occupò di sorpresa Alpierno e Pinerolo: il Duca ed il figlio, che si trovavano a Rivoli, cercarono di salvare la città che fu presa e saccheggiata: per rappresaglia. Il Duca fece arrestare tutti gli aristocratici francesi presenti nel proprio Stato: perfino le dame della nuora Cristina.

Mentre marciava verso Saluzzo, si ammalò di pleurite, chiese i Sacramenti e li ricevette in piedi, dopo aver cinto la spada ed indossato il Collare dell'Annunziata e un manto di porpora... si spense il 26 Luglio del 1630, a sessantotto anni, e fu sepolto nel Santuario di Vicoforte, che lui



Carlo Emanuele I, XI Duca di Savoia, con la madre, la Duchessa Margherita, consorte del Duca Emanuele Filiberto



Carlo Emanuele I Duca di Savoia

stesso aveva fatto erigere.

Solo la grande figura di Vittorio Amedeo II riuscirà a liberare il Piemonte dall'ingerenza francese.

Una curiosità: un certo mago Ottoniano aveva predetto che Carlo Emanuele sarebbe morto in Palestina, presso Gerusalemme: e lui morì a Palazzo del conte Cravetta, posto nel quartiere Palestina, presso il bastione Gerusalemme....

CARLO EMANUELE II XIV DUCA DI SAVOIA

Figlio di Vittorio Amedeo I e di Cristina di Francia, nacque nel 1635 e successe al brevissimo regno del fratello Giacinto, III Duca di Savoia.

Dopo un matrimonio fugace con la delicata Francesca d'Orleans, la "Colombina d'Amore", aveva sposato nel 1665 l'esuberante Giovanna Battista di Savoia Nemours, ultima discendente dei conti del Genevese, discesi da Filippo Senza Terra: feudo che era tornato ai Duchi di Savoia. Fino ai suoi ultimi giorni, Madama Reale

aveva governato lo Stato del figlio: era una formalità che le lettere si decorassero della sottoscrizione del Duca. Se è vero che il giorno stesso della morte della madre, licenziò il di lei favorito, il conte di Agliè, è da pensare che da molto tempo mordesse il freno. Il suo governo durò solo 11 anni e furono di predominio francese. In Francia, scomparso il Mazzarino, Luigi XIV aveva ripreso in mano tutte le file della diplomazia.

Nel 1664 organizzò una spedizione a Cipro in soccorso alla difesa veneziana. Con l'Inghilterra i rapporti erano pessimi. Il marito della Regina Enrichetta, sorella della Duchessa, era stato decapitato da Cromwell: parliamo di Carlo I.

Ebbe una costante preoccupazione per il commercio, valorizzò il porto di Nizza, iniziò il traforo del Tenda, costruì strade attraverso le Alpi, favorì le comunicazioni tra Lione e Milano: non riuscì nel vecchio sogno di Genova: fu bloccato da Spagna e Francia: la prima aveva bisogno del passo libero per Milano, la seconda voleva tenere il Piemonte in servitù, vietandogli le

vie del mare.

Carlo Emanuele II morì a poco più di 40 anni il 12 Giugno 1675, e l'esuberante Giovanna Battista di Savoia-Nemours, ultima del ramo di Filippo Senza Terra, e sua seconda moglie dopo la morte della colombina d'amore, Francesca d'Orleans, divenne reggente.

LA VOLPE SAVOIARDA E L'ASSEDIO DI TORINO VITTORIO AMEDEO II RE DI SARDEGNA

Così a Torino si aveva un principe fanciullo, Vittorio Amedeo II e nuovamente una reggente francese, molto ligia alle indicazioni e determinazioni del re di Francia, Luigi XIV, il re sole.

E gli esempi fin dall'inizio, non mancano: nel 1677, un esercito francese attraversa il Piemonte senza autorizzazione, e così nel 1681 per le truppe che vanno ad occupare Casale, e nel 1682 con un corpo di cavalleria ...

Essendosi ammalato il duchino, la duchessa si offrì in moglie al principe di Carignano, per averne dei figli e... continuare a regnare. Progettò di sposare il duca alla cugina del Portogallo, la figlia della sorella Maria Elisabetta, sposa di Alfonso VI del Portogallo. Ma Vittorio Amedeo resistette all'intrigo, dicendosi ammalato, quando le navi portoghesi erano nel porto di Genova (vi presento le memorie manoscritte ed originali della duchessa, con i termini dell'accordo che avrebbe dovuto regolare il matrimonio: sono datati 1679!). Nel 1684 non poté rifiutare la moglie impostagli dal re sole e dalla madre: Anna d'Orleans, che arrivò a Torino mentre la flotta francese bombardava Genova. Fanciullo precoce ed intelligentissimo osservava cosa succedeva intorno a lui, comprendeva che la madre era succube del ministro francese Louvois, inteso alla conquista silenziosa del Piemonte. Il 14 maggio 1680, raggiunti i 14 anni, fu proclamato maggiorenne, ma dovette pregare la madre di continuare nel governo: così aveva dovuto fare suo padre con la madre Cristiana, prima delle due madame reali.

Rapporti tesi: non affetto ma repulsione, biasimo per certe decisioni: nel 1683 la duchessa scriveva a Parigi "Melanconia triste, dissimulazione profonda, simpatia per gente bassa con cui passa la giornata: si informa di tutto di nascosto e vi costruisce ragionamenti". Il 14 marzo del 1684,

il duca, recatosi a Rivoli emanò un proclama che annunciava ai sudditi di aver assunto il potere: congedata la madre, senza "remerciements", licenziate le sue persone fidate, richiamò in servizio il Parella, il Pianezza, il Druent, ed iniziò il governo. A 18 anni, scrisse un "Mémoire pour le gouvernement de mon Etat" che passa in rassegna, senza fronzoli ma analiticamente tutto l'ordinamento dello Stato, indicandone soluzioni che stupiscono per la loro modernità. "Unificare le amministrazioni, aumentare i redditi, diminuire le spese superflue, recuperare i beni demaniali perduti o alienati, riorganizzare le gabelle, eliminare le frodi...". Ridusse drasticamente le cariche di corte, di cui diceva che la metà era inutile, criticava e implacabilmente eliminava tutto il fasto esteriore che non corrispondeva ad una solida "grandeur", deplorava lo sperpero dell'ava, Cristiana di Francia, e della madre. La sua attenzione si focalizzò sull'esercito, imponendo una rigida disciplina ed il rispetto del grado, non del rango di nobiltà: il che in quei tempi era una vera rivoluzione... Per la giustizia, un codice nuovo, pene gravi ma rapidità di processi... Era da ammirare la lucida visione dei problemi politici e la freddezza con cui parlava dei governi e della Curia romana. Le riunioni dei Consigli erano lungo la settimana: al lunedì, le Finanze, al martedì, il Consiglio di Guerra, al mercoledì il Consiglio di Stato, al giovedì, il Consiglio di Giustizia, al venerdì gli Esteri: i ministri avrebbero riferito ed il duca avrebbe deciso da sé. Vediamo rapidamente i fatti salienti del suo regno, concentrandoci su tre eventi: l'assedio di Torino, la corona reale e l'abdicazione a favore del figlio. A vent'anni il duca aveva al suo passivo la persecuzione dei valdesi, impostagli dal potente zio di Parigi, che aveva revocato l'editto di Nantes: Vittorio Amedeo ubbidì e si riscattò più tardi della non lodevole impresa. Poi nonostante la parentela, visto che Parigi non concedeva nulla, volse lo sguardo a Vienna. La ribellione allo zio non ebbe fortuna e fu sconfitto dal Catinat (aveva 24 anni) a Staffarda, il 18 agosto 1690: è del 1691, l'episodio di Carmagnola, recuperata dai francesi, quando, in cospetto alle spaventose condizioni del popolo, spezzò il Collare dell'Annunziata che gli pendeva dal collo, lo distribuì ed utilizzò anche le somme destinate alle paghe degli ufficiali. Nel 1692, i confederati (della famosa Lega di Augusta) invasero il Delfinato e la Provenza, ed alla campagna partecipò pure il duca che fu



Re Vittorio Amedeo II: la volpe savoiarda

però colpito dal vaiolo e ridotto in fin di vita: non avendo ancora avuto prole maschile da Anna d'Orléans, si predispose addirittura la successione, con un bambino di 7 anni: Emanuele di Carignano, figlio del principe Eugenio: ma il duca si riprese e rientrò a Torino. Dopo un'ulteriore sconfitta del 1693, riaprì le trattative con Parigi, nel tentativo di liberare Pine- rolo: anche perché austriaci, spagnoli ed olandesi non volevano continuare la campagna d'Italia. La duchessa Anna ebbe due aborti e poi due femmine, mentre il duca vedeva nascere un maschio dalla sua relazione con la marchesa di Verrua. Finalmente nel 1699, aveva 33 anni, nacque il Principe Ereditario, Vittorio Filippo. Purtroppo morì giovanetto, ed il padre lo pianse a lungo: era risoluto, audace, scattante, buon parlatore: l'antitesi dell'altro fratello nato in seguito: Carlo Emanuele. Un temporale si profilava ad occidente, per la successione di Spagna, coinvolgendo Olanda, Inghilterra, Austria, Francia e... il piccolo Piemonte. Il temporale scoppiò nel 1703, tre anni dopo la scom-

parsa di Carlo III di Spagna, con la scoperta di una trattativa segreta tra Piemonte ed Austria, e Vittorio Amedeo dovette ancora una volta saltare il fosso e passare dalla parte dell'Imperatore d'Austria, affrontando l'ira dello zio di Francia. Dal settembre 1703 al settembre del 1706, Vittorio Amedeo visse il momento più avventuroso della sua vita: di fronte al colosso francese, il subalpino, (la volpe contro l'elefante) seppe coinvolgere tutta Europa ed alla fine uscì vittorioso! Quando si dice che Vittorio Amedeo fu la "Volpe Savoiarda", in realtà si dà una cornice ad un personaggio coraggioso, ma che, "vaso di creta tra vasi di ferro" dovette tutta la vita barcamenare la propria indipendenza ed il tentativo di aumentare il proprio territorio, tra Francia ed Austria, entrando poi anche nell'agone europeo che coinvolse Olanda ed Inghilterra al momento della successione di Carlo III di Spagna. E l'Inghilterra, amica ai tempi della regina Anna, favorevole all'assegnazione a Vittorio Amedeo della corona reale di Sicilia, un cambio interessato che

le permettesse di farne una base navale inglese nel mediterraneo, passò sull'altro versante politico, morta Anna, costringendo Vittorio Amedeo a rinunciare alla Sicilia ed accontentarsi, e fu sorte, della povera economicamente Sardegna ed è di quel periodo la sorpresa militare nella quale i francesi disarmarono le truppe sabaude loro alleate a San Benedetto: siamo al 21 agosto 1703.

Ed il duca manda ad arrestare nei loro palazzi, gli ambasciatori di Spagna e di Francia, tenendoli ostaggi come garanzia per la futura liberazione delle sue truppe. Raccontano le cronache che i due ambasciatori si trovavano insieme nel Palazzo d'Ormea, in Via Arsenale, e che reagirono a parole violentemente, insultando il duca il quale per risposta, mandò ad arrestare e portare in cittadella tutti i cittadini francesi abitanti a Torino. Gli storici francesi dell'epoca, il Haussonville ed il Saint-Beuve, hanno giustificato incredibilmente Vittorio Amedeo, che da un lato aveva dimostrato una "duplicite" e "conduite astucieuse", ma che ci era stato tirato per i capelli dall'abuso della forza da parte del re sole. E' interessante cercare di capire da dove era uscita la notizia che aveva portato i francesi a disarmare di sorpresa le truppe sabaude: abbiamo visto che il duca non si fidava ne confidava, con la madre, o con la moglie, legate alla Francia ed allora uno storico piemontese, il Carlo Contessa, sostiene che l'indiscrezione fu austriaca, per porre il duca davanti al fatto compiuto ed impedirgli un eventuale ennesima giravolta in lato francese il quale duca, nel frattempo impegna

tutte le gioie della corona ed i vasellami di palazzo reale, per far denaro per il pagamento delle truppe. Nel 1703 il duca aveva ricevuto un aiuto di 14 mila imperiali, e non aveva visto invaso il suo territorio, perché il generalissimo francese, il Vendôme, aveva dovuto rinviare il passaggio del Po e della Sesia all'anno successivo: pensava di riuscirci nel 1704, ma non aveva fatto i conti con i difensori di Verrua e con l'irriducibile Vittorio Amedeo. 1704: un anno difficile! Il duca avvertitore del tentativo di accerchiamento del Vendôme, uscì dalla città (che non doveva rivedere per 11 mesi) e con la cavalleria si mette a battere la campagna, con attacchi fulminei e ritirate contro i corpi francesi. Visita il forte di Verrua e provvede a rinforzare le linee di difesa, chiama una leva in Piemonte di duemila uomini, accompagna lo scambio di prigionieri: da parte piemontese furono restituiti: 1 generale, 67 ufficiali e 357 uomini. I francesi, liberarono 1 maresciallo di campo, 46 ufficiali e 616 uomini. Nel movimento di truppe, sabaude ed imperiali verso Crescentino, i francesi catturano il Generale Vaubonne, che comandava la cavalleria di retroguardia e per poco, il duca: se fosse avvenuto la storia avrebbe registrato un altro cammino. Intanto il re sole, dispone che il maresciallo Le Feuillade scenda con una armata dal Monginevro, investendo Susa, mentre il Vendôme passa il Po: purtroppo a Susa, un pavido governatore, il conte Paolo Emilio Caron, in urto con il comandante del forte, il cavaliere Giuseppe T. Bernardi, in dieci giorni si arrende aprendo la strada ai francesi, i quali ben felici della debole resistenza permettono alle truppe di uscire dal forte con l'onore delle armi e scendere verso Torino. Il duca, furioso, convocò la corte marziale che condannò i due alla decapitazione. La sentenza determinò malumore in città: la moglie disperata del Bernardi si recò dal comandante della piazza, il conte di Starhemberg, con lettere della duchessa madre, chiedendo la grazia: a malincuore il duca la concesse, ma volle che fosse all'ultimo minuto, sul palco montato con il boia, i tamburi ed il Bernardi sul luogo del supplizio. Il confortatore, era il Beato Val-



Il Principe Eugenio di Savoia-Soissons

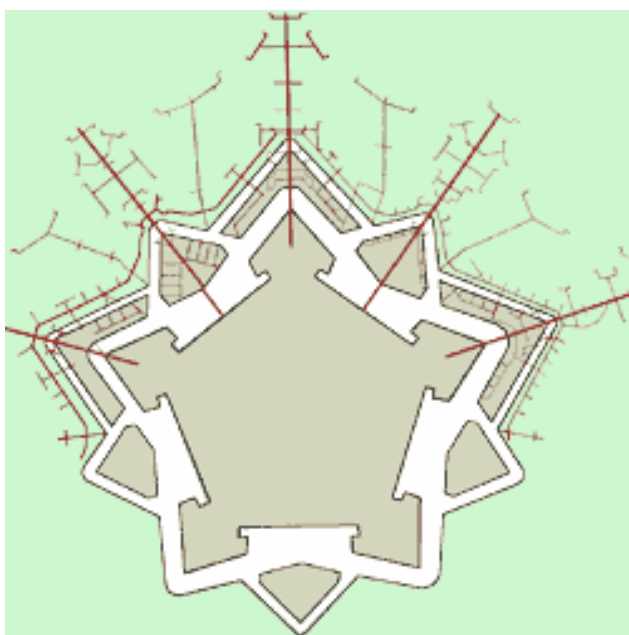
fre'. E dopo soli un mese e mezzo, cadeva Vercelli, ed il duca, angosciato, scriveva al principe Eugenio: "Ho ragione di tutto temere, dopo le deboli prove di valore e fedeltà degli ufficiali piemontesi: tutta la mia fiducia è ora posta nelle truppe dell'imperatore".

Dopo Vercelli, cadde Ivrea, questa dovette cedere alla forza di 37 battaglioni e 59 squadroni di cavalieri contro soli tre mila piemontesi. Il forte di Bard, affidato al comando di uno svizzero e praticamente imprevedibile, si arrese senza sparare un colpo, ed il comandante, colonnello Reding, fu dal Vendôme assunto come maresciallo di campo. Povero duca...

Le cadute di Susa, Ivrea, Vercelli e Bard in cinque mesi, erano un bilancio fallimentare: restava Verrua come ultima speranza. Il forte, contro ogni previsione, resiste eroicamente ben sei mesi, ed il Vendôme non può passare il Po.

Costantino Nigra, nei suoi "Canti Popolari del Piemonte" scrisse alcuni versi:

*Castello de Verù
S'a l'è tan bin piantà
Piantà su cùle roche
Ch'a i passa 'Po da là
La bela a la finestra
An bass l'là risguardà:
L'ha vist veni'na barca
Carià de gente armà
La bela tira na pera
La l'è sparfundà
Na fùssa de cula pera
Verrua saria pià
Saria pià Verruca
Castel de Munferà.*



Pianta della cittadella di Torino all'epoca dell'assedio

Durante l'assedio il duca sollecita invano Vienna per anticipare l'intervento del principe Eugenio, l'imperatore si preoccupava più del Reno che del Po, e Vittorio Amedeo continuava ad essere solo.

Solo dopo una strenua resistenza, il comandante del forte, colonnello Fresen, si arrendeva il 9 marzo del 1705 con gli ultimi 1250 uomini che gli erano rimasti.

La lettera con la quale informò il duca, diceva: "Monsignore, con le lacrime agli occhi notifico che ho arresa Verrua per mancanza assoluta di viveri; mi chiusi nel mastio e diedi fuoco a tutte le mine, quantunque Monsignor Vendôme mi avesse minacciato di negarci quartiere se io avessi fatto saltare le mura..." Verrua, salvò il ducato di Savoia, bloccando i gallo-ispani per sei mesi, con la perdita di 6 generali, 547 ufficiali, 30 ingegneri e ben 12 mila soldati... il duca ormai non disponeva però di più di tremila soldati al campo...

Intanto cadeva Nizza ed agonizzava il forte di Montmélian. Il Vendôme, aggirando la forte piazza di Chivasso, che il duca aveva fortificato, pose l'assedio a Torino, mentre il principe Eugenio, purtroppo, non riusciva a superare il Mincio. Sarebbe interessante avere la possibilità di studiare le geniali difese di Chivasso, costruite dal Bertola, grande ingegnere militare piemontese: riuscì a costruire una strada coperta Duomo-riva del Po, che consentì alle truppe austro-piemontesi di sganciarsi dal nemico. Intanto la resistenza di Verrua, aveva anche il risultato di riaprire la borsa degli Olandesi, piuttosto sconcertati dalle tante fortezze cadute, e questo sollevava il tesoro ormai esausto del duca. Nel frattempo, commettendo un grande errore, il maresciallo de La Feuillade, si ritira a Venaria attendendo rinforzi dalla Francia ed il duca, secondo lo spirito dei tempi, gli manda in omaggio essenze e rinfreschi, considerandolo suo ospite... Luigi XIV abbandonato il tentativo di sorprendere Torino, dispose che tutto il Piemonte venisse occupato, isolando la capitale. Il Vendôme a nord del Po, il La Feuillade a sud, il Tessè in Savoia. Vittorio Amedeo, fatto esperto, evitò battaglie campali, attendendo l'arrivo degli imperiali in forze. Il 17 dicembre, dopo ben due anni di assedio, capitolava l'eroica Montmélian, il 1706, vedeva su Torino il La Feuillade con 44 mila uomini, 110 cannoni, 60 mortai, 48 ingegneri.

Torino resisteva con continue sortite, mentre il duca, dalla collina effettuava puntate alle spalle dei francesi: finalmente



Disegno della Fortezza di Verrua-Savoia

in luglio, il principe Eugenio riuscì a passare l'Adige, e scese sotto il Po, in marcia per Torino.

La capitale era agli estremi. Il 26 agosto c'era stato un violentissimo attacco, il 29, un minatore, Pietro Micca, detto Passapertutt, salvò la cittadella da una invasione sotterranea, facendo saltare la galleria e sacrificandosi per la salvezza di Torino. Il 2 settembre, il principe Eugenio ed il duca Vittorio Amedeo dalla vetta di Superga studiavano il piano di battaglia: i comandanti francesi, ripetendo l'errore di Francesco I a Pavia, rimasero fermi nelle trincee e furono travolti. La Basilica di Superga, ricorda da più di due secoli la giornata del 7 settembre 1706.

Luigi XIV ritirò tutte le sue forze dall'Italia con la convenzione del 1707. Il duca attaccò tutte le fortezze delle alpi: Fenestrelle, Exilles, Perosa, per creare una linea di difesa alpina.

Gli Stati Generali di Olanda convocarono un congresso di pace ad Utrecht il 12 gennaio 1712, che iniziò in verità il 29 del mese: grande l'astio dei piccoli principi italiani, di Venezia, Firenze, Farnese, ed Este, rimasti fuori del congresso, furiosi con la delegazione piemontese: ma Vittorio Amedeo combatteva da 20 anni, mentre gli altri stavano a guardare attendendo di inchinarsi al vincitore...

Molte combinazioni vennero ventilate, addirittura il regno di Spagna per Vittorio Amedeo, con l'appoggio dell'Inghilterra. Comunque alla fine, causa i lutti della casa di Borbone, che rimaneva rappresentata da un bambino di due anni, il duca d'Angiò, il 22 agosto, dopo la rinuncia

alla Sicilia di Filippo V, questa fu data al duca Vittorio Amedeo: finalmente la corona regia appariva sullo stemma di Savoia!

Lo Stato Sabauda usciva dal grande conflitto europeo ingrandito moralmente e territorialmente: recuperata la Savoia, Nizza, privato solo di Barcellona, ad oriente annetteva la Val Sesia, la Lomellina, parte del Monferrato, di Alessandria e Valenza: terre ricche economicamente. Solo la mancanza del Novarese e della Valle d'Ossola, toglieva sicurezza alla linea del confine.

Il titolo regio, poneva i Savoia al di sopra di tutti i piccoli medi principi italiani, in diritto come nella realtà.

Vittorio Amedeo assunse solennemente il titolo di re di Sicilia, a Torino il 22 settembre 1713, e da Nizza partì per Palermo, con un corpo di 6 mila fanti per occupare le fortezze: ricusò una offerta inglese, di altri 4 mila, perché sarebbe sembrato una forma velata di protettorato.

A Vienna ed a Londra, i nuovi sovrani, per motivi diversi erano fieri avversari del Piemonte: a Londra, era salito al trono, dopo la morte della regina Anna, Giorgio d'Hannover, legato agli Asburgo; a Vienna, l'Imperatore Carlo VI arrivò al punto di far espellere i diplomatici piemontesi che dovevano comunicare alla Dieta, l'ascensione al trono di Sicilia.

Sicuro dalla parte francese, dove scomparso Luigi XIV era salito al trono come Luigi XV un bambino di soli 5 anni, che avrebbe a lungo avuto come tutore il duca d'Orléans, di scarsa capacità e prestigio, l'imperatore si preparava ad invadere il

Piemonte, con un corpo di 30 mila uomini da Tortona, intanto che si preparava uno sbarco in Sicilia: un accordo di lega difensiva con l'Inghilterra che temeva un tentativo francese per ristabilire gli Stuart, copriva le spalle all'imperatore, ormai libero di attaccare il Piemonte.

Da Madrid, la nuova regina Elisabetta ed il ministro Alberini, cospiravano per riprendere in Italia le vecchie posizioni, a danno di Austria e Piemonte.

Il 1 luglio del 1718, truppe spagnole sbarcavano a Palermo: la reazione europea fu immediata, l'imperatore ebbe la Sicilia e Vittorio Amedeo la Sardegna; Filippo V ottenne per i figli natigli da Elisabetta Farnese, i ducati di Parma, Piacenza e la Toscana; la flotta inglese ebbe l'incarico di "gendarme", per effettuare queste decisioni.

Vittorio Amedeo, si batté per avere i ducati e la Toscana, con il titolo di re di Liguria, ma dovette rassegnarsi ad accettare la Sardegna. L'8 novembre firmò la transazione. Solo nel 1719 la Spagna accettò la decisione della quadruplice alleanza.

Ora in Torino si radicarono profondamente i sentimenti antiaustriaci: il nemico più pericoloso per il Piemonte era l'Austria.

Vittorio Amedeo trovò poca gioia in famiglia: Anna d'Orléans venne a Torino a 14 anni, ed il duca ne aveva 19.

Pare che avesse un temperamento affettuoso e che stentò ad assuefarsi con la ruvidezza di Vittorio Amedeo: tra l'altro pare che la ruvidezza del duca non fosse giustificata e che Anna mai si intromise in affari politici.

Ebbero tre femmine nell'1685, 87 ed 88.

Verso il 1688, la donna fatale entrò nel cuore del duca: Giovanna di Luynes, sposa del conte di Verrua. Il Verrua, meno spiritoso del marchese di Montespan, marito della favorita di Luigi XVI, si ritirò a Parigi con i figli. Da Giovanna ebbe due figli, Vittoria e Vittorio Francesco, che riconobbe e ricevettero il titolo di marchese e marchesa di Susa. La Verrua divenne la spia del re di Francia, poi nel 1700, temendo di essere scoperta, fuggì in Francia, mascherata da uomo, portando con sé la collezione di arte raccolta con i fondi del duca, e lasciandogli i figli.

Si rinsaldarono i rapporti con la duchessa che lo curò con amore quando si ammalò di vaiolo. Nacque nel 1699, Vittorio Amedeo principe di Piemonte, nel 1701, Carlo Emanuele, nel 1705 Emanuele Filiberto.

La morte falciò la famiglia ducale, ultimo Vittorio Amedeo nel 1715: le speranze

del ducato furono affidate al solo Carlo Emanuele, che il padre chiamava Carlin.

Abbiamo detto all'inizio di questo saggio, che il duca già in giovane età, aveva ben chiare le norme e le concezioni che voleva applicare allo Stato ed il progetto fu portato avanti: nessun sovrano europeo era servito così a buon prezzo e con tanta fedeltà: modeste le retribuzioni, precisati gli organici, sincerità nei preventivi, premi ai meritevoli.

Già nel 1698 aveva iniziato il Catasto generale e nel 1730, l'opera gigantesca era compiuta. Si era instaurata una giustizia tributaria.

Tralasciamo il capitolo interessante che potremmo scrivere sui rapporti con il Clero, soprattutto la questione dell'immunità dai tributi statali.

Per anni a Torino non ci fu il nunzio, fu espulso senza preoccuparsi di interdetti o scomuniche. Solo nel 1726, il più abile dei suoi ministri, l'Ormea, concordò con la S. Sede un accordo, che fu firmato dal Papa Benedetto XII.

Nel 1713 convocò a Rivoli i grandi dello Stato e comunicò che abdicava in favore del figlio Carlo Emanuele: e qui inizia il periodo più angoscioso della sua vita.

Nel suo concetto, Carlin non aveva le qualità del fratello scomparso, per cui, lui, il duca, si ritirava per poterlo assistere con il consiglio della sua esperienza. Si sarebbe ritirato in Savoia, a Chambéry, dove avrebbe trovato la pace dell'anima e la quiete delle passioni.

Per la sua abdicazione chiese al Casotti, presidente del Senato, di usare come traccia l'abdicazione di Carlo V.

Il 12 agosto (era rimasto vedovo), nella sua cappella privata, sposò Anna Teresa Canalis di Cumiana, vedova del conte Novarina di S. Sebastiano dama d'onore a corte e madre del futuro eroe della battaglia dell'Assietta.

Il matrimonio segreto, tale rimase fino all'abdicazione del settembre.

Rifiutò il titolo di re, che gli si voleva conservare e chiese che semplicemente sulle lettere si scrivesse "Vittorio di Savoia".

Alle comunicazioni devote che il figlio mandava da Torino, rispondeva con sollecitudine paterna, ma iniziò la tensione con il ministro d'Ormea: infatti, questi dirigeva il re Carlo Emanuele ma non Vittorio Amedeo.

La tensione fu crescendo e si diceva che il re era a Torino, ma chi muoveva le marionette era a Chambéry. Il 22 agosto Vittorio Amedeo fu a Torino, precisamente a

Moncalieri. Il marchese di Ormea convinse Carlo Emanuele del pericolo che Vittorio Amedeo lo facesse imprigionare guidando un colpo di stato, e porgendogli una penna per firmare l'ordine di arresto, pronunciò la famosa frase: "Maestà, ci va della vita e dell'onore di tutti".

L'arcivescovo di Torino, Arborio Gattinara lo appoggiò. Il vecchio re, fu arrestato e portato al castello di Rivoli, la marchesa di Spigno al castello di Ceva.

Non furono trovate carte o documenti su nessun complotto e l'unica cosa che fu trovata, furono 600 libbre di... cioccolato in un cofano. Morì il 31 ottobre 1732, nel castello di Moncalieri, dove era ritornato il 10 aprile, e la marchesa di Spigno fu mandata al monastero di San Giuseppe a Carignano.

Il D'Ormea e la regina Polissena impedirono a Carlo Emanuele di rivedere il padre che avrebbe desiderato vederlo per l'ultima volta: fu una pagina molto triste nella storia della dinastia.

Carlo Emanuele III era nelle mani del ministro d'Ormea. Ma... questa è già un'altra storia.

Giuseppe Lantermo di Montelupo



Porta principale della fortezza di Verrua-Savoia com'è oggi

L'ASSEDIO DI TORINO



Il colle di Superga e l'assedio di Torino del 1706

Abbiamo visto nella breve storia del primo Re di Sardegna, i maggiori eventi della sua vita travagliata che lo porto' ad un continuo combattimento militare e diplomatico per poter resistere, "vaso di creta tra i vasi di ferro" alle due potenze dell'epoca, la Francia e la Spagna, ed ultimamente il profilarsi del nuovo nemico: l'Austria.

Il 1 Novembre 1700, come abbiamo visto, moriva Carlo II in Madrid, scatenando un vero terremoto per la pingue eredita' in gioco. Francesco Cognasso scrive: "Martire dalla nascita per varie malattie, era calvo, zoppo, gia' vecchio prima di essere uomo: timido, inerte, indifferente agli affari politici"....Accanto a questa larva, sua moglie, Maria Luisa d'Orleans, faceva buona guardia per la Francia, mentre altri vigilavano per Vienna. Dal testamento apparve la determinazione che essendo senza eredi, la successione andava a Filippo d'Angio', secondogenito del Delfino. Luigi XIV l'aveva fatta a Leopoldo I. Vittorio Amedeo, che sperava nei suoi diritti, come bisnipote di Carlo Emanuele I, che aveva sposato Caterina, figlia di Filippo II, oltre a restare a mani vuote, si trovava Luigi XIV padrone a casa sua, con le fortezze delle Alpi Cozie: Finestrelle, Oulx, Exilles, Casteldefino...

Ma questa parte di storia l'abbiamo vista nella nostra chiacchierata anteriore: andiamo adesso a vedere alcuni episodi dell'assedio di Torino.

Dopo il colpo di S.Benedetto (ricordate il disarmo e l'arresto a tradimento delle truppe sabaude nel campo di S.Benedetto, ad ordine del Vendôme, a sua volta con questo ordine da Luigi XIV), quest'ultimo scriveva al re che "In nome del Signore, Maesta', inviateci truppe: abbiamo preso Barcellona e prenderemo Torino". Il Re Sole fece entrare anche il sentimento: "Madama la Duchessa di Borgogna Vs. Figlia, mi ha data la gioia di vedere un Pronipote: in grazia di questo caro Infante vi oferisco la pace con quelle condizioni che proporra' mio cugino il Duca di Vandôme. Pensate e risolveted'amore. Un Re che non sa odiare il vostro sangue".

Vittorio Amedeo non poteva cambiare altra volta la sua politica: avrebbe perso la fiducia di tutta l'Europa.

Il generale Annibale Visconti, della Cavalleria Imperiale, lasciato il campo sulla Secchia aveva superato il Po per portarsi a lato delle truppe ducali. Il Visconti aveva 1220 cavalli. I francesi si allearono anche con un bandito, il brigante Carlo Castellini (Carlino Santa Rosa), da loro assoldato, ed il Visconti si trovo' tra le forze del bandito e quelle del Vendôme: riusci' a liquidare i primi ed a dirigersi a Rocchetta Ligure. La sua retroguardia però fu attaccata nella gola tra S. Sebastiano Curone e Dernice. Cinque ore di combattimento, poi riuscirono a disimpegnarsi raggiungendo il Visconti a Rocchetta. I francesi con gli alleati del Duca di Mantova e del Monferrato, bloccarono la via per Sassello e Spigno, e quindi il Visconti dovette ripiegare verso il mare,

per raggiungere Savona e risalire in Piemonte. Ma la Repubblica Genovese non diede il passaggio, lasciando libera solo la via di Sarzana... il Visconti non aveva scelta, con le truppe affamate e male in arnese e ripiego' su Lecco, mentre i francesi rinunciavano ad inseguirlo: ma un disperato richiamo di Vittorio Amedeo lo convinse a ritentare: il 2 Novembre si scontra con i genovesi a Nervi e si ferma. Cerca attraverso gli inglesi delle navi che trasbordino le truppe (c'erano navi inglesi a Livorno), ma furono rifiutate perche' l'alleanza con il Piemonte e l'Austria non era ancora firmata. Scrive veramente disperato a Vittorio Amedeo, chiedendo conferma di trovare a Lerici alcuni bastimenti che dovevano uscire dal porto sabaudo di Oneglia, ma le tribolazioni del bravo generale non sono ancora finite.

In quei giorni cade Asti. Il 10, a Chiavari, il bravo Visconti imbarca su due navi giunte da Oneglia gli ammalati ed i cavalleggeri che hanno perduto i cavalli e li fa partire per Vado. Con 560 cavalieri aggira Genova, percorre 165 chilometri in 48 ore ed arriva a Cadibona dove raccoglie il drappello giunto via mare. Finalmente per un sentiero aspro e pericoloso il 20 e' a Cairo, dove incontra il conte di Santena con le milizie piemontesi di Mondovi' e Ceva. La loro galoppata dura 33 giorni ma alla fine arriva ai quartieri di Carignano, con 995 uomini e 588 cavalli...erano partiti in 1220 con altrettanti cavalli. Ma ce l'aveva fatta!

Sorvoliamo sul 1704, l'anno eroico di Verrua, che abbiamo gia' visto anteriormente ed andiamo all'assedio.

Accompagnamo l'uscita dalla citta' dalla porta di Po, per Moncalieri a Carmagnola del nostro Duca...

L'abate Antonio Maria Metelli, scrive "circa le quindici ore usci' a cavallo per la contrada di Po, con un sembiante non meno maestoso che intrepido"

Il Solaro aveva annotato "Noi attendiamo la nostra sorte con molta calma. Le nostre dame reagiscono ora contro le paure e sembrano piu' coraggiose degli uomini". Per gli uomini atti alle armi che lasciavano la citta', c'era la pena di morte. Un poeta dell'epoca scriveva:

O Dio! Chi podria raccontè
La gran furia de menè el pè.
Tutt'el mond era de trot
Per emballè i so fagott,
Camise e lingiaria.

Chi per le bande de Cher
 Chi per Carmagnola,
 al Mondovì, e Salussola,
 Insomma i pi' gottos
 Deventavo generos.
 Non se vedìa che de caessant
 Su, e giu' andè girant
 Con la patrona e la creada
 E semiava che la Foiada
 Ai caminass darè
 Per spareie qualc morte'.

Superato il primo sgomento, la popolazione torinese di ogni ceto riscatto' in larga misura il panico iniziale con gesta di valore e di abnegazione veramente memorabili.

Nel frattempo la grande vittoria sui francesi a Ramillies (degli inglesi) aveva sbigottito il Re Sole, facendogli richiamare il Vendôme, grande generale, e sostituendolo con il duca di Orleans, giovane inesperto di 32 anni, dando un poco di respiro a Vittorio Amedeo.

E veniamo ad alcuni episodi....

Il La Feuillade voleva catturare il Duca, e lo inseguì con 12 battaglioni, 60 squadroni, 36 cannoni e 6 mortai, in tutto diecimila uomini per metà a cavallo, per più di un mese. La "Volpe" fu inseguita da Cherasco a Cuneo, a Saluzzo, a Bibiana, a Perosa... ai primi di Agosto e' di nuovo a La Motta di Carmagnola, quando gli arrivava la notizia che il Principe Eugenio ha varcato, dopo l'Adige, aggirando la linea di difesa francese come un castello di carte, anche il Po.

A quel punto, incalzato dalla cavalleria francese, il Duca, sfuggito ad un agguato in Cherasco, dove avrebbero dovuto ucciderlo, raggiunse Cuneo e si diresse a Saluzzo.

Intanto a Torino il reciproco cannoneggiamento raggiunge, in un giorno, 8300 palle da parte francese e 4500 da parte piemontese, che disponeva a sua volta di cento cannoni, cosicché spesso i proiettili delle due parti si scontravano in aria, con un fragore assordante.

Furono disselciate le strade per evitare che le palle rimbalzassero o scoppiassero. I piemontesi avevano conservato un settore prezioso per la difesa: il Monte dei Cappuccini. Le colline del Po, fino a San Vito ed alla Maddalena, erano disseminate di fortini, e di là i francesi non passavano. Pertanto i francesi decisero di rimanere in pianura ed attaccare con le mine le fortificazioni.

Torino era munita di legna, viveri, armi ed armati: non in misura sufficiente di polvere.

Il La Feuillade accortosi che dalla collina arrivavano colonne di muli con la polvere, la fece circondare per intero, ed il ricorso cessò.

Al mulino che ne fabbricava nel Borgo del Pallone, i francesi fecero mancare l'acqua.

A questo punto il Duca ricorse ad uno stragemma: buttare nel Po, palle di pelle di capra, assolutamente impermeabili, piene di polvere: la corrente le portava al Ponte di Piazza Vittorio, allo Porta di Po, ma in numero non sufficiente. Finché i francesi non buttarono reti all'altezza

dell'attuale Ponte Isabella, verso Moncalieri: se il generale Daun, per mancanza di polvere avesse capitolato prima del 12 Agosto, e se il Principe Eugenio non volava con le sue truppe, a Torino non ce l'avrebbero fatta...

Eugenio era arrivato a Parma, con due alternative: correre in soccorso di Torino... od andare a Napoli a spodestare i Borbone a favore degli Asburgo...

E scrisse una lettera in questo senso all'Imperatore, con la riserva che se Torino fosse caduta, avrebbe poi avuto addosso tutti gli eserciti francesi.

Il Duca gli mandò con una estrema richiesta di aiuto, un colonnello imperiale, lo Charrè, perché potesse essere creduto, ed il Principe diresse la prora verso Torino. Da Torino arrivavano notizie che prevedevano una resa per mancanza di polvere, e questo allarmò definitivamente il Principe Eugenio che a tappe forzate, notte e giorno, giunse il 29 a Villafranca d'Asti, e con la scorta di 200 cavalli raggiunse Carmagnola.

L'incontro tra i due cugini e' descritto nella lettera dal Conte di Guarente, indirizzata a Luigi Provana di Collegno: il Duca attendeva il cugino in un prato, Eugenio mise piede a terra e piegò un ginocchio per baciargli la mano, ma Vittorio Amedeo lo sollevò abbracciandolo più volte... La parte di Torino intorno alla cittadella, aveva il sottosuolo tutto traforato: erano due reti a stella su due piani, collegate per scale: la prima ad una profondità di 6/7 metri, la seconda a 14 circa.

Scale e gallerie erano chiuse con molteplici porte ferrate.



Pietro Micca

I francesi (riprendiamo da "La Volpe Savoiarda" del Trabucco), stavano attaccando l'opera a corno: un apparato che costruito sulla destra della Consolata, ripiegava verso Piazza Statuto, copriva Porta Susina (Porta Susa), e si agganciava alla mezzaluna di San Maurizio.

Se fosse espugnata l'opera a corno, la cittadella sarebbe investita sul fianco ed i bastioni di San Maurizio e del Beato Amedeo, presi alle spalle.

L'anniversario del Re Sole, il 25 Agosto, fu assalto generale: una granata cade sul deposito delle munizioni e crea una carneficina: solo il Generale Daun si salva del suo Stato maggiore: sono tutti fatti a pezzi! Fortunatamente i difensori si riprendono reagiscono all'arma bianca contro gli assalitori e salvano il bastione. Scrive il Solaro: "Noi li ricacciamo dall'alto con le granate e con sacchetti di polvere; tiriamo su di loro, scoperti nel fossato, a mitraglia: la strage che facciamo e' tale che, nella gioia di respingerli non possiamo fare a meno di compiangere: quelli che raggiungono la mezzaluna, sono fatti a pezzi, quelli che salgono sono quasi tutti uccisi, gli altri sono fulminati nel fosso".

In questa fase si inserisce l'episodio di Pietro Micca, minatore di Adorno (Vercelli). La relazione più conforme al vero è quella tramandata dal Journal de Siège, pubblicato ad Amsterdam nell'anno 1708, e ripresa nel 1838.

Nella notte del 29 Agosto, quattro granatieri francesi corazzati, guadagnano la porta per la quale si entra nella galleria che conduce all'interno della piazza. Questi vengono uccisi dai soldati di guardia, ma un altro gruppo li segue e mette in fuga il drappello piemontese: a questo

punto un minatore, Pietro Micca, riesce a chiudere la porta che unisce attraverso alla scala le due gallerie, e messo in salvo il suo compagno fa bruciare la mina, immolandosi e salvando Torino. Esiste tutta una polemica che ha visto intervenire l'Abate Metelli, il conte Solaro della Margherita, Comandante della Artiglieria, e vari storici tra cui il Tarizzo, il Fea, il Botta, addirittura Quintino Sella sul valore militare, comunque eroico, del minatore: io direi piu' semplicemente che una invasione francese in quel momento, di sorpresa, sulle esauste truppe piemontesi, avrebbe potuto con quasi certezza scatenare il panico con la caduta della piazza. Il Colonnello, ora Generale Amoretti, Presidente del Museo Pietro Micca, riuscì ad individuare la scala ed il punto esatto dove Micca si immolò per Torino: questo avvenne il 1 Ottobre 1958.

La vedova ricevette una razione di pane giornaliera vita natural durante, estesa al figlio Giacomo ed al nipote fino al dodicesimo anno. Nel 1707 fu aumentata a due razioni giornalieri.

Raccontiamo ancora che la vedova aveva imprestato ad un tale Francesco Pavanello, 6 monete d'oro di eredità di Pietro Micca, ma questi aveva un figlio disertore, ed usò le monete per pagargli la libertà. E lei, la vedova dell'eroe, aveva poi sposato il disertore e, dicono le storie, non fu matrimonio felice. "Ad un eroe morto, la vedova ha preferito un disertore vivo" scrisse il Foa'.

Il 4 Settembre 24 mila fanti, e 6 mila cavalieri austropiemontesi raggiungono il Sangone presso Mirafiori (l'attuale strada che va a Stupinigi), mentre il conte di Santena, con 9000 uomini va ad occupare Chie-

ri per tenere impegnate le truppe francesi che assediano la collina torinese.

Il giorno 5, i trentamila aggirano Torino e si attestano a Pianezza, sulla Dora.

Da Pianezza scorgono una colonna di ben mille muli che si dirige su Madonna di Campagna: il Duca ordina al Visconti di attaccare la colonna e la sorpresa riesce: solo 200 muli circa si salvano e cadono nelle mani piemontesi ingenti quantitativi di polvere e di armi e vettovalie.

I fuggitivi ripiegano e si asserragliano nel castello di Pianezza e qui, per terminare, vediamo l'episodio di Maria Bricco.

Il Principe di Anhalt con i suoi granatieri prussiani, circonda il castello ed intima la resa.

Ma prima di Maria Bricco vediamo cosa succede sul campo: alle 10 del mattino del 7, fu dato l'ordine di attacco. Il Duca aveva scoperto che i francesi non avevano fortificato un tratto dove ora corre la ferrovia Torino Milano ed avevano lasciato un varco di ghiaione: fece passare per la quattro squadroni di Ussari e qualche compagnia di Granatieri: intanto i prussiani attaccavano di fronte. I francesi tentarono di passare dalla riva sinistra alla destra della Dora, ed il Generale Albergotti scese dalla collina tentando di passare il Po alla Madonna del Pilone, ma trovò il Duca con la cavalleria per impedire il congiungimento con i francesi in ritirata dalla Madonna della Salute.

La battaglia fu accanita, al Principe Eugenio fu ucciso il cavallo, l'Orleans fu ferito due volte, ferito a morte il Maresciallo Marsin, sepolto il giorno dopo alla Losa, una villa poco lontana dalla Chiesa di Pozzo Strada.

Il generale Daun, vista la situazione favorevole dall'alto delle mura, fece uscire il

presidio, prendendo alle spalle i francesi: i francesi in rotta si ritirano su Piossasco, mentre i due Principi tra due ali di folla osannante si recavano al Duomo per il Te Deum!

Maria Bricco: verità o leggenda ?

Abbiamo visto il castello di Pianezza circondato dai granatieri prussiani. Nell'abitato di Pianezza c'è ancora una lapide commemorativa del 1906. Il vero nome era: Maria Chiaberge, sposata Bricco (della Val di Lanzo).

Nella casa c'era una apertura che conduce al Castello attraverso un passaggio sotterraneo. Strano che questa vicenda appare nell'800, mentre nel 700 non se ne parlò. Secondo il Casalis, il marchese Visconti (sempre lui!), avvisato da un granatiere che esisteva questo passaggio, divise la sua truppa in tre piccoli corpi: uno si sarebbe appostato presso la grande porta del castello, uno avrebbe controllato l'eventuale arrivo di francesi dalla parte di Lucento, ed il terzo, con 50 volontari scelti, guidati da lui stesso, sarebbero entrati per il passaggio sotterraneo: narrano le storie che, guidati da Maria Bricco, sfasciando con l'ascia una parete di legno, entrarono...nel ballo che si teneva al castello da parte degli ufficiali francesi.

Il trofeo della giornata fu il grande deposito che fornì ai piemontesi parecchi pezzi di artiglieria, vari generali, due colonnelli, 800 soldati, 500 cavalli, 600 muli, di cui 50 caricavano vino di Champagne! La Bricco all'epoca aveva solo 22 anni, e sulla sua storia (pare fosse una bellissima ragazza), si scatenarono i soliti "storici".

Giuseppe Lanterno di Montelupo

"I MISTÈRI D' VANCHIJA"

Questa sera parleremo di uno scrittore, Luigi Pietracqua, nato a Voghera il 23 Gennaio 1832 e morto a Torino il 28 Ottobre 1901. Si tratta del maggior prosatore in lingua piemontese, e' l'autore di molti romanzi. Il Pietracqua raccolse una grande fama con romanzi storici, oggi introvabili, come Don Pipeta l'Asilè, (A Turin vers la metà dèl 1700. L'Inquisition contra la Massoneria e lè Stat independent) Lucio dla Venaria, (A Turin vers la fin dèl 1700: Tragiche violensse clerico-feudaj contra doi spos innocent, fortunosamente scuverte da la masnà superstita, e vendicà implacabilmente.) La

Còca dèl Gamber, (A Turin vers la metà dèl 1700). La ganga dij barabòt d'Via Bertola e la delinquenssa organizzà al Moschin da l'illustre Baron Torquato Bertoglio: La combriccola dei monelli di Via Bertola e la delinquenza organizzata al Moschino dall'illustre barone Torquato Bertoglio: "Moschin" in piemontese, "moschino" oppure come aggettivo "permaloso". In questo caso la zona paludosa tra la Dora ed il Po, a ridosso dell'attuale Borgo Vanchiglia. "Era un mucchio di catapecchie e casacce: fortezza, dicono le storie" di uomini tristi nemici dell'ordine, sitibondi di sangue: delitti, miseria,

prostituzione. La si ramificò la grande e temuta Cocca: nemmeno la polizia osava dar di cozzo con le schiere dei malfattori." I Pescatori erano particolarmente devoti al loro Patrono, San Giacomo: era famosa la festa di San Giacomo sul Po, illustrata in una celebre stampa di Carlo Felice Biscarra, incisione di Giuseppe Balbiani.

Abbiamo ripreso questo testo dal G. Giustina "I Misteri di Torino".

La Sposa d'ebanista (A Turin, mentre la Carboneria, apoggià da Carl Albert, si prepara al Risorgimento, prepotentemente feudaj e fataj esercissi d'ipnotism e d'emesme-

rism : a Torino mentre la carboneria appoggiata da Carlo Alberto, si prepara al Risorgimento, prepotenze feudali e fatali prove di ipnotismo .

Seguirono La Bela Panatera d'Porta Pallass (Prima meta' del 1800: Ma mai 'l delit paga),Lè Sgnur Decadù,ò la redension del travai. A Turin prinssipi dla seconda metà del 1800: bancarotta,sensa dovei bate 'l cul ' n sla pera.

E poi i nostri Misteri 'D Vanchija : ant la Turin dij primi dl'eutsent,dova i democratich a speravo ant la Massoneria, ma el Clero as sentia ancora privilegià. Le tragedie a caden-a causà da um preive ostinat ant el so libertinaggi.

'I misteri 'd Vanchija'', ristampati per la prima volta dopo 90 anni, nella serie di Andrea Viglongo & C Editori, quegli stessi che hanno ripubblicato la serie famosa del Gramegna, ambientata dal 1462 (la Strega) al 1870 (La Bella Gigogin), così come Carattere della Monarchia Piemontese, ed infine "Il Bombardiere di Via Arsenale" in italiano: le ingiustizie sociali e la turbolenza dei primi movimenti proletari nella seconda metà dell'800.

E' apparso la prima volta in appendice al periodico dialettale piemontese Compare Bonòm, dal 27 Maggio 1893, al 7 Aprile 1894 in 89 puntate.

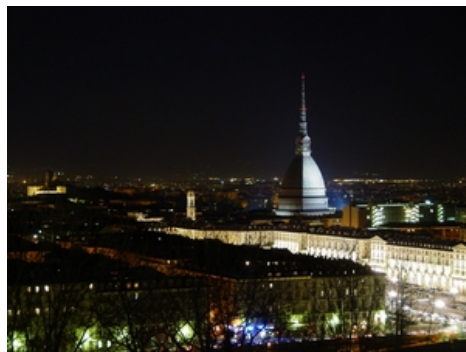
Questa Rivista,scomparsa dalle Biblioteche, apparve dal 1889 al 1894, settimanale, a Torino. Ma l'unica traccia fu trovata dal prof.Amedeo Clivio quando preparava la Bibliografia ragionata della lingua Regionale e dei Dialetti del Piemonte nel 1971.

Molti dei testi di Pietracqua sono stati trovati nelle Biblioteche che ancora ave-

vano testi della La Gasèta 'd Giandoia' di cui fu Fondatore e Redattore unico.

Si tratta di un romanzo popolare a sfondo sociale tipico del Pietracqua: ambientato nella Torino occupata dai francesi agli inizi dell'800.

Vi si muovono personaggi vivi del popolo, pescatori e barcaioli del Meschino, un libraio, e "meisnor" (guaritore) che e' a capo di una Loggia massonica, un prete la cui ostinazione al libertinaggio e' causa di tragedie ripetute a danno di di povere ra-



Torino di notte

gazze ingenue e delle loro perseguitate famiglie. Poiche' siamo ancora in tempi in cui il clero si sentiva privilegiato, ed era potente e favorito, malgrado le timide speranze democratiche popolari della società. Il tutto con gli interventi di una bellissima signora, bravissima in esperimenti di ipnotismo della quale si diceva che era moglie del famoso mago Cagliostro...

Lo schema del romanzo e' quello tipico del Pietracqua, e ci sono dei bellissimi quadretti di vita popolare come il dialogo tra Mancinòla, "ch'a l'era ancora da marie" il secondogenito di Barbaròt, il pa-



La Reale Basilica di Superga

triarca, che illustra al padre, i pregi della Mariòira (ragazza da sposare) dell'Eremo, e la descrizione coloratissima della spedizione dei fidanzati a comprare, in Contrada degli Argentieri e nei pressi di Piazza delle Erbe e Via Milano, gli ori e gli abiti di seta della promessa sposa: spettacoli, dice l'Editore Viglongo, ancora percepibili dagli occhi e dal cuore dell'osservatore attento della città e del costume.

Ma vediamo alcune note storiche della Torino del tempo.

L'antica torre della città ebbe vicende memorabili. Si hanno notizie di una prima torre civica in una lettera di Caterina da Vienna, vedova di Filippo d'Acaia. Tra il 1382 ed il 1383 fu costruita la torre riprodotta dal de Rossi (Guida de' forestieri per la Real Città di Torino), quella che per 4 secoli fu all'angolo di Via Dora Grossa (oggi Garibaldi) e Via S.Francesco d'Assisi. Il primo orologio è del 1392.

Nel 1449 il Comune decise di completare la torre con una aguglia. Nel 1574 furono collocati altri tre orologi sulle altre facciate. Il 19 Settembre del 1575 fu solennemente collocato sulla punta un toro di bronzo al naturale, un globo, una croce e lo stemma sabauda. Nel 1582 furono dipinte sugli orologi le fasi della luna.

La torre era alta una sessantina di metri, ornata di pitture e lapidi che ricordavano l'origine romana di Torino. Nel 1666 per la nascita di Vittorio Amedeo II, futuro Re di Sardegna, fu decisa la fusione di un nuovo toro provvisto di due orifizi diametralmente opposti che gli permettevano di muggire con il soffiare del vento.

Cadde inesorabilmente sotto il piccone dei francesi: il toro fu fuso e l'orologio trasportato sul fronte del Palazzo di città'. La demolizione della vecchia gran Torre della Città, an Dòira Gròssa, imposta dal Govern Provisòri, a lè staita prinssipià ed



Bellezze architettoniche a Torino (foto E. Scarsi)



La Mole Antonelliana

neuit.....:25 d'Avril 1801.

Dòp diverse ore d' preparativ, ecco que finalment la gran massa d'brons a compensa a distachesse da la punta dla tor.....'l gròss tòr a bogia, a resta sospesi an aria quaich minuta, e peui a cala giù adasi adasi, sostnù solidament da le gròsse còrde, mentre che j'operari cheuvert d'sudor a fan gran fòrsa d'brass, criand aissa! Aissa!

An meno d'un'ora, 'l sacrificsi l'era compì'.La Tor l'era staita decapità.

A l'è andait, contagg!

Darè d'quaich finestra e d'quaich persian-

a as vèdio pro tante teste ch'a fasiu babò-ja, (fare capolino) e ch'a mandavo d'e-sclamassion d'dolor sofochè: essend già sonà 'l coprifuoco, la cosideta plebe a podia nen assiste a col spettacol desolant. (Continua lo scrittore dicendo che i torinesi piangevano, ed io ci credo, essendo stato in mezzo alla folla, che veramente piangeva in Piazza Vittorio, osservando il moncone della Mole, la sera che un ciclone abbatté la guglia nel 1953....GLM)

2) La festa di San Giovanni.

Era nella piazza dove oggi e' il Duomo.Nei tempi antichi esisteva la tradizione della corsa dei buoi ubriacati per la circostanza che finiva contro il Duomo:per questo motivo, quando fu costruito il nuovo Duomo fu rialzato con la scalinata. Nel 600, mentre una pira di legna in fiamme veniva accesa davanti al Palazzo reale, altre si accendevano sui torrioni: una specie di aerea illuminazione che nella notte doveva essere fantasmagorica. I popolani danzavano per ore intorno al falò - sempre attizzato da un funzionario del Comune, detto "Re Tamburlando".

L'uso del falò fu soppresso dal Consiglio Comunale nell'anno 1855.

3) E terminiamo con la Festa dei pescatori. In Borgo Po, ancora agli inizi dell'800 il 25 Luglio, si svolgeva la fe-

sta dei pescatori. Era la festa di S.Giacomo. Cominciava con la "gettata dei pesci nel fiume". Si faceva la raccolta di venti pesci vivi, fra i più belli, che venivano posti a guizzare nell'acqua in una grande tinozza. Gli Abba' della festa, in barca, portavano la tinozza quasi all'angolo di Corso Cairoli attuale, con Via Mazzini, alla Chiesa di S.Lazzaro.

Nel tempio venivano solennemente benedetti i pesci, che successivamente venivano gettati al centro del Po, ciascuno con un nastrino rosa legato alla coda. I pescatori del luogo si buttavano nel fiume ed il primo che riusciva a riportare a galla uno di quei pesci era il Re della festa: che consisteva in un grande ballo su di una terrazza a specchio della corrente.

G.Lantermo di Montelupo



Scalone dello Juvarra di Palazzo Madama

Bibliografia

- "Emanuele Filiberto di Savoia" Maria Jose' di Savoia.
- "I Savoia" di Francesco Cognasso.
- "I Savoia" di Claudia Bocca.
- " Testa di Ferro" di Carlo Moriondo
- " La Volpe Savoiarda" di Carlo Trabucco
- "Il Principato di Masserano" di Vittorino Barale
- "Signora dell'Acqua' ' di Nantas Salvalaggio
- "Monsù Pingòn" (e note storiche) di L.Gramegna
- "Torino nella Storia del Piemonte e d'Italia" di G.Braganolo e E.Bettazzi.
- "L'Italia del Millenio" di Indro Montanelli e Mario Cervi.
- "La Casa di Savoia" del Cappellano Militare Silvio Solero.
- 1. "Storia dell'Italia Moderna" di Giorgio Candeloro.
- "Sommaro della Storia d'Italia" di Luigi Salvatorelli
- "Cavour e Napoleone III di G.Del Bono
- "Il Settecento Italiano ed il 1°Regno d'Italia" di Bertolini.
- "Archivio Storico de Laugier" (Ignazio de Laugier 1°sindaco di Torino nell'epoca napoleonica).
- MM.PP di Emanuele Filiberto del 29.1.1573.Istituzione e instaurazione della Sacra Religione ed Ordine Militare dei Santi Maurizio e Lazzaro. (Archivio Lantermo di Montelupo)
- Enciclopedia UTET, alle voci "Savoia" e dei vari sovrani. Verifica voce "Pietro Micca".
- Enciclopedia "I Propilei:Grande Storia Universale" di Mondadori.
- "I Mistèri d' Vanchija" di Luigi Pietracqua
- Archivio dell' Associazione Internazionale Regina Elena